

CLAUDIO BOLLE

# TIBERIO

L'IMPERATORE TRISTE



Claudio Bolle

# TIBERIO

## L'IMPERATORE TRISTE

Edizione rivista e ampliata

*Lettere Animate Editore*

Claudio Bolle, agosto 2018  
Copertina a cura dell'autore, basata su una statua di epoca romana  
raffigurante Tiberio, esposta al Louvre.

Claudio Bolle  
Tiberio, l'imperatore triste  
Lettere Animate  
isbn: 978-88-71124-10-0  
Copyright Lettere Animate 2018  
[www.lettereanimate.com](http://www.lettereanimate.com)

## PREFAZIONE DELL'AUTORE

Nel compiere le ricerche necessarie a scrivere la prima trilogia de "L'impero d'acciaio", una tra le tante figure storiche che ho studiato mi ha particolarmente affascinato: l'imperatore Tiberio.

Messo in cattiva luce da storici del suo tempo (ma non esattamente suoi contemporanei, quali Tacito, Svetonio e Dione Cassio) che ne esaltarono errori e vizi, sminuendone i pregi, tuttavia senza riuscirvi completamente.

Solo di recente, accurate ricerche storiche ne hanno rivalutato la figura, ponendola nella giusta prospettiva. Non scevra da lati criticabili, ma molto meno negativa di quanto prospettato dai suoi quasi coevi.

Ritengo che la vita di Tiberio vada suddivisa in tre parti:

- fino alla successione a Cesare Ottaviano Augusto, in cui le vicende del primo e del futuro secondo imperatore di Roma sono indissolubilmente intrecciate, fin quasi dalla sua nascita.
- la prima parte del suo regno, idealmente terminata con la morte dell'unico figlio, Druso, quella in cui nemmeno i detrattori più accaniti riuscirono a essere del tutto negativi nei suoi confronti
- dalla morte di Druso fino alla sua, quella ampiamente rivalutata dalle moderne scoperte.

Non mi prefiggo di scrivere una biografia noiosa né minuziosa, ma di carattere divulgativo, interpretando la sua vita con il ritmo e lo stile di un romanzo, pur mantenendo la necessaria rigosità storica.

Per capire la vita di Tiberio è necessario partire dalla sua nascita, quindi dalle vicende che hanno portato la madre di lui a sposare il giovane Ottaviano, non ancora Augusto.

Vi inserirò un personaggio di fantasia, che non disturberà la narrazione storica, ma che la collega agli eventi che descrivo nella mia trilogia e mi focalizzerò in particolare sui primi 64 anni della sua vita.

Con il sesto capitolo si conclude la biografia.

Il settimo è di fantasia e idealmente lo sostituisce, in quanto descrive come sarebbe potuta cambiare la Storia se si fossero verificati gli eventi che descrivo nella Trilogia.

Una nota personale: nel documentarmi prima e nel descrivere gli eventi poi, mi sono trovato spesso a pensare che i più fantasiosi intrecci amorosi e matrimoniali di certe soap-opera sono acqua fresca a confronto di quelli che leggerete, ma con una differenza fondamentale: non c'è niente di inventato, è storia reale e ben documentata.

NdA:

1) Per facilitare la lettura, per i nomi propri più comuni o di personaggi famosi e per quelli di città o luoghi ho usato la dicitura italiana.

2) Per le date, ho usato la dicitura internazionale CE (Common Era, Era Cristiana o Anno Domini) e BCE (Before Common Era, Avanti Cristo) anziché B.C. o A.C. o altri.

Poiché la storia si svolge nella Roma Imperiale, le date sono AUC (Ab Urbe Condita), dove l'anno "1" è la fondazione dell'Urbe, Roma, in quello che per noi è il 753 BCE.

*"Ma era destinato dai Fati, io credo, che dovesse sorgere sì grande città e che avesse così inizio l'Impero più potente dopo quello degli Dei".  
(Tito Livio, Le storie, libro 1, par. 4)*

***A mia madre, Livia***

*Che sarebbe orgogliosa di sapere che suo figlio ha  
pubblicato tre romanzi.  
Forse era destino che un Claudio, figlio di una Livia,  
descrivesse la vita di un altro, ben più grande.*



## CAPITOLO 1 – L’INFANZIA

16 novembre 712 AUC, 42 anni prima della nostra era.

Il sole di mezzogiorno rischiarava la stanza della bella *domus* patrizia, quando la levatrice depose sul seno della sedicenne Livia Drusilla Claudia un bimbo che stava informando il mondo del suo arrivo.

L’anziano medico di famiglia tornò nella stanza col pretore Tiberio Claudio Nerone, che aveva finalmente un erede.

Il patrizio, che apparteneva alla *gens* Claudia, una delle più influenti, sorrise alla moglie quasi trent’anni più giovane di lui, mentre il suo sguardo si posava per la prima volta sul fagottino che questa stringeva al seno.

Livia gli sorrise a sua volta. Apprezzava ma non amava quell’uomo che, per quanto fosse gentile e premuroso, le era stato imposto dalla famiglia, un altro ramo della stessa *gens*: «sei contento? Un maschio, la levatrice ha detto che è robusto. Come lo chiameremo?»

«Mi hai reso felice» le rispose il marito, accarezzandole i folti capelli castani «più ancora di quanto lo sia stato nel godere della tua presenza e del tuo corpo, e non è poco. Nessun dono potrà compensare quello che mi hai dato oggi»

«Quindi non devo aspettarmi niente?»

L’uomo rise: «sei sempre sagace, Livia. Aspetta»

Infilò la mano sotto la toga e ne trasse un involto in stoffa: «dammi la mano destra» le mise al polso un alto bracciale d’oro con una bella incisione. «Spero ti piaccia. E appena starai meglio, andremo insieme a comprare qualche vestito. E poi questo, l’ho preso nella bottega di Marzia Flaviana» disse, stappando una raffinata boccia in vetro, «spero apprezzi anche questo, a me piace, esalta la tua femminilità»

«Grazie marito, mi piacciono entrambi, hai indovinato. Che ne dici di chiamarlo col tuo nome?»

«Ossia Tiberio Claudio Nerone?»

«Quello lì, se ricordo bene»



«rimani così Livia, è il lato del tuo carattere che preferisco. È insolito, rischiamo di arrivare in due, se chiami uno di noi.

Ma, se così desideri, mi sta bene».

Quella situazione di tranquillità quasi idilliaca non era destinata a protrarsi a lungo.

Infatti, il padre del frugoletto, nonostante quell'anno fosse arrivato alla carica di pretore anche in seguito agli importanti successi militari conseguiti al servizio di Giulio Cesare, non aveva fatto mistero di approvare la congiura ordita nel 710 per assassinare il grande condottiero, né della sua contrarietà per la scelta testamentaria di questi di adottare il pronipote Gaius Octavius.

Ritenendolo il male minore, decise quindi di appoggiare colui che era stato uno dei luogotenenti di Giulio Cesare, quel Marco Antonio ormai entrato in aperto contrasto con l'ex amico Gaius Octavius, adesso Gaio Giulio Cesare Ottaviano, all'epoca dell'assassinio del prozio non ancora diciannovenne, ma che già aveva avuto modo di dar prova di coraggio e perizia militare, oltre che di abilità politica e oratoria, e che tra i suoi antenati annoverava molti illustri esponenti della più alta nobiltà romana.

Il piccolo Tiberio trascorse quindi il secondo e il terzo anno di vita spostandosi con i genitori a Napoli prima e in Sicilia poi, fino a giungere nei dintorni di Atene, quando tra i due contendenti fu raggiunta una pace precaria, che permise alla sua famiglia di far ritorno alla casa di Roma.

Era una calda giornata di fine *Sextilis* del 715 AUC, non ancora rinominato *Augustus*, Agosto, proprio in onore di Ottaviano che, ormai ventiquattrenne, incontrò Livia e il marito a un evento ufficiale.

La diciannovenne Livia, incinta del secondo figlio, fu folgorata da quel bel giovane dal fisico atletico, i lineamenti nobili, i capelli biondo chiaro, gli occhi azzurri dallo sguardo magnetico, che si diceva essere lo stesso dell'illustre prozio. Lo stesso accadde a lui, che a fatica distoglieva lo sguardo dalla sua figura snella, la vita sottile che sottolineava il seno generoso, dall'ovale perfetto incorniciato dai capelli castani, raccolti in

un'elaborata acconciatura, e ancor più dal sorriso che sembrava incresparle sempre le labbra.

A margine di quell'evento, il giovane Ottaviano trovò modo di invitarla a un incontro segreto, la sera stessa. Livia aveva agito d'istinto, accettando l'invito di quel giovane, ormai l'uomo più potente di Roma, attratta dal suo fascino, ma aspettandosi soltanto che volesse far giungere attraverso di lei un messaggio al marito, in modo che questi non pensasse arrivasse da lui.

Ottaviano fu molto cortese: iniziò la conversazione in modo quasi frivolo, chiedendole del piccolo Tiberio, di come si fosse sentita a dover peregrinare da un luogo all'altro e finirono per parlare come vecchi amici, sorseggiando del succo di cedro allungato con acqua e addolcito da preziosissimo zucchero.

D'un tratto lui si alzò, prendendo le mani di lei nelle sue, la fece alzare e la strinse a sé, delicatamente, senza mai smettere di guardarla negli occhi, in silenzio. Livia era sconvolta da quello sguardo, da quel contatto, e il suo eterno sorriso aveva ceduto il posto a un'espressione di bimba smarrita, nel vedere quel bel volto che si avvicinava al suo, per appoggiarle sulle labbra un bacio lieve e tornare a fissarla, sorridente. Le tornò il sorriso, ma nessuno dei due parlava.

Ottaviano posò ancora le labbra su quelle che Livia, senza rendersene conto, aveva dischiuse e lei rispose al suo bacio, avvertendo dentro sé un fuoco che mai aveva sentito. Ma s'impose di staccarsi: «siamo entrambi sposati, Ottaviano e io sono al terzo mese»

«non importa, Livia, niente ha importanza, solo noi due, qui e ora»

Tornò a baciarla e lei si abbandonò al desiderio che la pervadeva, alle carezze e ai baci di quel bellissimo giovane, al fascino che emanava e, forse, a quello che sentiva essere il suo destino.

Livia fu presa da una passione che mai aveva destato in lei suo marito, la stessa che sentiva nel suo amante.

Più tardi, calmato almeno temporaneamente il desiderio, giacevano abbracciati, ancora madidi di sudore, quando lui le disse: «voglio che tu diventi mia moglie, insieme porteremo Roma a raggiungere traguardi mai visti. Ma soprattutto, ti amo, Livia.

So che ci conosciamo da poche ore, ma lo sento dal profondo e finora il mio istinto non ha mai sbagliato».

Lei rispose: «puoi non credermi, data la facilità con cui ti ho ceduto e il modo in cui ho risposto alle tue carezze ma, pur non avendo mai amato mio marito, gli sono sempre stata fedele, anche nei momenti peggiori.

Inoltre è sempre mio marito»

«Tu dimmi se vuoi dividere la tua vita con me, il resto è un dettaglio»

«Ottaviano, non so descriverti ciò che ho provato quando ti ho visto, né il fuoco che ho sentito bruciarmi dentro appena mi hai toccata. Sì, credo che gli Dei abbiano voluto che c'incontrassimo. Sì, ti sposerò e ti amerò sempre. Presto, per favore, non potrei fingere a lungo con mio marito, non dopo questa sera»

Nelle settimane che seguirono, i due amanti ebbero altri incontri, Ottaviano le annunciò che aveva divorziato dalla seconda moglie Scribonia, non prima che mettesse al mondo sua figlia Giulia, e poco dopo chiese la mano di Livia al marito, come fosse suo padre.

E, come fosse suo padre, gli chiese di accompagnarla all'altare nella cerimonia nuziale.

Livia divenne così la terza moglie di Ottaviano, che aveva però sposato la prima, Clodia Pulcra, solo per cementare la pace con Marco Antonio, che ne aveva sposato la madre, a cui la rispedì al momento di sposare Scribonia, con una lettera in cui affermava di non aver consumato il matrimonio.

All'età di tre anni, il piccolo Tiberio si trovò a cambiare per l'ennesima volta casa e stavolta anche padre.

In aggiunta, aveva una specie di sorellina e a gennaio del 716, a pochi giorni dal matrimonio, nacque il fratello, Nerone Claudio Druso, noto in seguito come Druso maggiore o Druso Germanico.

Poco dopo, il piccolo Tiberio passò la maggior parte del suo tempo nella casa paterna, non vedendo molto né la madre né il suo nuovo marito.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, Ottaviano non adottò Tiberio se non in tarda età, ma arrivò addirittura a riconoscere come suo, pur sapendo che non lo era, il fratello minore.

Nonostante il loro amore, Livia non gli diede un altro figlio e la successione fu uno dei maggiori crucci di colui che sarebbe stato ricordato come uno dei più grandi uomini di tutti i tempi.

Ottaviano non fece mai mancare nulla al piccolo Tiberio, ma non riusciva ad affezionarsi a quel bambino schivo, dal carattere chiuso, non particolarmente dotato fisicamente, con l'indole di uno studioso.

Alla morte del padre, nel 721, Tiberio aveva nove anni e si trasferì definitivamente a casa della madre.

Intanto Ottaviano aveva consolidato la sua presa su quello che stava per diventare un impero e proprio in quell'anno, lui e Marco Antonio, adesso insieme alla regina d'Egitto Cleopatra, con cui aveva conquistato l'Armenia l'anno precedente, tornarono a sfidarsi militarmente.

La guerra sarebbe stata decisa due anni dopo, nella celebre battaglia di Azio, sulle coste dell'Epiro, in cui la flotta romana, al comando del sempre fedele e validissimo amico Marco Vipsanio Agrippa, si scontrò con la potente flotta egiziana, riportando una vittoria schiacciante.

Quando, nell'agosto dell'anno successivo, il 724, Ottaviano entrò da trionfatore in Alexandria, la regina Cleopatra tentò di sedurlo, ma egli la respinse.

Il fallimento di quest'ultimo tentativo, dopo che il suo amante Marco Antonio si era suicidato, in seguito alla fuga del suo ormai misero esercito di fronte alle legioni romane, la spinse a scegliere il suicidio, piuttosto che sfilare per le strade di Roma come un trofeo di guerra.

Lei, l'ultima regina dei Tolomei, gli eredi di Alessandro Magno, non poteva certo subire una tale umiliazione e quel gesto le valse l'immortalità, cantata per millenni da poeti e scrittori.

Fu l'amore per Livia o il sapere che la relazione con Cleopatra non aveva portato fortuna né a Giulio Cesare prima né a Marco Antonio poi, o la consapevolezza di avere ormai davanti a sé una strada spianata?

Quali che fossero le sue motivazioni, non cedette al fascino e alla bellezza che l'avevano resa famosa e tre anni dopo, nel 727, dopo che ebbe rimesso nelle mani del senato i poteri speciali ricevuti per la guerra contro Marco Antonio, ne ricevette altri, che lo mettevano di fatto a

capo di quello che era ormai un impero, che continuava però a mantenere la struttura repubblicana.

Tra questi, l'*Imperium proconsulare maius*, la *Tribunicia potestas* e il nuovo titolo di *Princeps* del senato, ossia *Primus inter Pares*, dando così inizio a quello che fu definito “il Principato”, ovvero l’Impero.

Inoltre il titolo di Augusto (degnò di venerazione e di onore) e quattro anni dopo, l’attribuzione della tribunicia potestas a vita e dieci anni dopo ancora, nel 741, l’assunzione della carica di *Pontifex Maximus*, in seguito alla morte di Marco Emilio Lepido.

Intanto Tiberio cresceva, senza che tali eventi lo toccassero particolarmente. Leggeva molto, imparava il greco da precettori greci, come ogni romano di buona famiglia, in modo da poter leggere le opere dei grandi filosofi e i classici in lingua originale. S’interessava alle arti e alle scienze, cimentandosi addirittura in brevi scritti.

La madre, pur contenta dell’attitudine allo studio del figlio, doveva invece forzarlo a dedicarsi maggiormente agli esercizi e ai giochi che i ragazzini della sua età prediligevano.

## CAPITOLO 2 – LA GIOVINEZZA

In ogni caso, nel 729, dopo il raggiungimento della maggiore età, sedici anni, il giovane Tiberio era più alto della media, all'incirca quanto Ottaviano, si era irrobustito imparando i rudimenti del combattimento e si dimostrava abile ad andare a cavallo.

Dopo un breve addestramento alle tattiche belliche, l'Imperatore lo spedì in Spagna assieme all'amato nipote Marco Claudio Marcello, come tribuni militari, agli ordini del fraterno amico Marco Vipsanio Agrippa.

I due, nonostante fossero coetanei e quasi cugini, non si erano molto frequentati, ma divennero amici nel lungo viaggio fino in Spagna.

I loro compagni sapevano bene chi erano e si guardavano dal far loro gli scherzi normalmente riservati ai "pivelli", tanto più che erano ufficiali, cosa che non evitò loro il duro addestramento dei legionari, che consisteva in esercizi fisici con e senza armi, lunghe marce e prove di combattimento in formazione e nemmeno di dormire sulle rigide brande e di dividere il cibo con i commilitoni, arrivando a partecipare a qualche battaglia contro i Cantabrigi, non ancora domati.

Tornarono a Roma l'anno successivo, maturati nel fisico e nello spirito, e Tiberio riprese i suoi studi, badando a tenersi in buona forma fisica, abitudine che mantenne fino a tarda età.

Fu allora che iniziò a frequentare i Giardini di Mecenate, altro grande e molto ascoltato amico dell'imperatore, incontrandovi poeti e letterati del calibro dell'ormai anziano Virgilio, Orazio, e i suoi quasi coetanei Ovidio e Properzio, cimentandosi addirittura nella poesia, con una predilezione per i soggetti mitologici.

Nessuno di quegli scritti è giunto fino a noi, ma sicuramente gli valsero molti incontri ravvicinati con fanciulle sempre più disponibili, attratte, oltre che dal fisico prestante, proprio dal suo carattere introverso.

Tiberio era ben lontano dal pensare agli affari di stato e quando, alla fine del 729, Ottaviano fece sposare il nipote Marcello con la figlia

Giulia, ponendolo così primo nella linea di successione, non vi diede molto peso, non aspettandosi molto dal patrigno, che continuava a non dimostrargli grande simpatia, pur senza mai dar prova di ostilità nei suoi confronti.

La madre Livia, però non vedeva di buon occhio il fatto che il marito ignorasse i suoi due figli per la successione, privilegiando invece il nipote. Evidentemente il suo amore per Ottaviano non si rifletteva sui membri della sua famiglia, tanto che alcuni la sospettarono, quando Marcello morì, nel 731, a soli diciannove anni, ma la morte fu attribuita a un'epidemia che aveva mietuto molte vittime a Roma e dintorni.

Nel 730 il dovere bussò: Tiberio venne nominato questore all'annona, doveva cioè provvedere che i rifornimenti di grano arrivassero puntualmente alla capitale, che contava circa un milione di abitanti, la più grande città del mondo per millenni.

Per consentirgli di ricoprire tale carica, l'imperatore aveva anticipato il suo  *cursus honorum* , come aveva fatto, in modo ancor più pesante, per Marcello, per elevarlo a cariche importanti.

A dispetto della giovane età, Tiberio prese molto sul serio il suo incarico, che arrivò poco prima di un momento di crisi, dovuto a una piena del Tevere, che aveva distrutto gran parte dei raccolti e che impediva alle navi onerarie di arrivare a Roma.

Saputo che gli speculatori ammassavano il grano per tentare di far profitti su quelle disgrazie, ne acquistò a sue spese un notevole quantitativo, che fece distribuire gratuitamente alla popolazione, guadagnandone la stima e l'affetto.

Intanto Cesare Augusto continuava con lo stabilire legami volti alla sua successione, spesso creando grossi problemi e malumori.

Convinse il sempre fedele coetaneo Marco Vipsanio Agrippa a divorziare dalla moglie, figlia della propria sorella, per sposare nel 732 sua figlia Giulia, rimasta vedova di Marcello, in modo che l'amico potesse succedergli in caso di una sua prematura scomparsa.

Dopo quello di questore, e altri che lo avevano evidentemente soddisfatto, all'inizio del 734, l'imperatore giunse ad affidare un incarico militare al figliastro, peraltro non ancora adottato ufficialmente.

Tiberio, che ormai patrocinava nel foro, si trovò quindi, poco più che ventenne, a comandare un esercito diretto in Armenia, allo scopo di evitare che i Parti riuscissero a insediare un sovrano a loro legato.

Cesare Augusto lo precedette, andando però in Siria, dove l'Imperatore Partico, probabilmente perché impegnato sul fronte orientale con la Baktria, potenza emergente in quell'area, andò personalmente a trattare la pace, restituendogli le insegne e gli ormai anziani prigionieri della sventurata battaglia di Carre, avvenuta oltre trent'anni prima.

Con Ottaviano, Roma aveva imparato a non vincere solo con le legioni: oltre alla marina, ormai rivalutata da quasi tre secoli, c'era l'inganno, e il re armeno potenzialmente pericoloso fu eliminato e venne insediato Tigranes III, uomo di provata fedeltà, facendo così diventare l'Armenia un regno cliente.

Tiberio tornò quindi in patria come vincitore, senza aver estratto una spada dal fodero, celebrato dai suoi amici Ovidio, Orazio e Propertio.

Il merito della vittoria andò, una volta tanto giustamente, al comandante in capo, l'Imperatore, che aveva provveduto a sgombrare la strada.

Subito dopo il suo ritorno, sposò la bella figlia di prime nozze del solito Marco Agrippa, Vipsania Agrippina, allora sedicenne e, nonostante il matrimonio fosse stato da lungo tempo deciso tra i due amici, la nuova coppia fu benedetta da un amore profondo.

Per qualche anno Tiberio continuò la sua vita di sempre, tra studio e frequentazioni intellettuali. Era attivo anche nella vita pubblica, ma il suo carattere introverso, che non lo avrebbe mai abbandonato, non gli dava grande popolarità, per quanto fosse apprezzato per la sua sobrietà e rettitudine morale.

Nel 735, a nemmeno 23 anni, fu nominato pretore, un incarico che aveva ricoperto il suo padre naturale in ben più tarda età, preludio ad altri ben più alti, ma non pensava sarebbe mai arrivato in cima e nemmeno ci teneva.



Poco dopo andò in Gallia col patrigno, per assisterlo nella riorganizzazione delle provincie e prendendo parte anche a una spedizione oltre il Reno, per “ricordare” ad alcune tribù germaniche che quello era il confine che non dovevano valicare.

L'anno successivo ebbe la possibilità di brillare di luce propria.

Raggiunse ad Aquileia il fratello minore Druso, ormai anch'egli adulto, e prediletto da Augusto, con cui concordò una manovra a tenaglia da manuale: Druso avrebbe mosso a nord, aspettando che Tiberio compisse un largo giro a ovest del Reno, per arrivare al lago di Costanza. Da lì, dopo aver assicurato nel percorso un'ampia fetta di quei territori, mosse a sud ovest, per incontrare il fratello che arrivava in senso opposto, e insieme arrivarono alle sorgenti del Danubio, prendendo così la Retia e il Noricum, ossia la Svizzera e l'Austria occidentale.

Arrivarono a toccare la Baviera, assicurando a Roma l'intero arco alpino fino al Danubio, oltre che l'intero corso del Reno, che divenne il *limes* settentrionale, il confine con le tribù germaniche.

Avevano vinto entrambi, con gli stessi meriti, ma il trionfo toccò a Druso, come se avesse vinto solo lui, e a Tiberio non restò che masticare amaro. Oltre al fatto che l'imperatore stravedeva per Druso, vi era una differenza fondamentale tra i due: al carattere introverso di Tiberio, Druso opponeva una naturale socievolezza, mai eccessiva, che gli conquistava la benevolenza e la simpatia di quelli che lo conoscevano.

Successivamente, Druso tornò in Gallia, dalla quale guidò molte spedizioni oltre il Reno contro i Germani, divisi in varie tribù e si alleò con i Frisi, che più avanti sarebbero pacificamente entrati nell'impero, riportando una serie di vittorie, e creando i presupposti per un ferreo controllo romano oltre il Reno.

Il Principato era sempre più saldamente nelle mani di Cesare Augusto, che restaurava o erigeva edifici pubblici e templi, costruiva strade e acquedotti, tra gli altri il magnifico Pont du Gard in Occitania, allora Gallia Narbonensis, ancor oggi intatto. È riprodotto sul retro delle banconote da 5 euro.

Inoltre, sfornava riforme su riforme in tutti i campi.

Particolarmente significativa quella del diritto di famiglia che, forse spinto dalla moglie, promosse nel 735. Una riforma che, tra l'altro, elevava la donna a soggetto giuridico a tutti gli effetti, ponendola su un piano paritetico rispetto al marito: cessava di essere proprietà di questo o del padre e poteva divorziare, svolgere attività in proprio e altro, con una serie di tutele, che sembravano preludere a un'emancipazione che l'avvento del cristianesimo pensò bene di azzerare e che avrebbe dovuto attendere l'Era Industriale per tornare almeno a quel livello.

Rilevante anche la creazione di un sistema scolastico che consentiva, se non addirittura obbligava, tutti ad avere un'istruzione almeno basilare, incoraggiando persino i proprietari di schiavi a far loro frequentare le istituzioni scolastiche.

E moltissime altre, persino in campo religioso, tutte volte a far risorgere nel popolo e nella nobiltà, della quale spesso criticava l'indulgenza a lussi eccessivi, quello che era noto come *mos maiorum*, ossia rispetto verso gli dei e le leggi, la patria e la famiglia, oltre al senso civico, al valore militare, all'austerità di comportamento.

Dopo la conquista della Grecia, tale insieme di valori si era fuso con i concetti dello stoicismo, dottrina filosofica che fece molta presa sui Romani, secondo la quale la natura comune di tutti gli uomini li sottopone a un'unica legge e a un universale ideale di giustizia, rendendoli cittadini del mondo. Il *mos maiorum* divenne così *humanitas*, inserendo tra i suoi valori la comprensione e l'assistenza verso quelli che riconosciamo come nostri simili.

Purtroppo, nonostante il cristianesimo, o forse a causa della cattiva interpretazione dei suoi insegnamenti, simili istituti e concetti sarebbero stati abbandonati per secoli e poi ripresi dai grandi filosofi illuministi, proprio in seguito alla riscoperta dei testi dei filosofi e dei letterati Greci e Romani.

E non va dimenticato il fiorire delle arti, delle quali ci sono giunte ben misere testimonianze, degli spettacoli teatrali, anche commedie brillanti e satiriche, delle lettere e dei circoli culturali, il più noto dei quali, ma

non certo il solo, fu quello di Gaio Cilnio Mecenate, il cui nome è divenuto sinonimo di patrocinatoro delle arti.

Come non va dimenticato che molte cariche pubbliche erano elettive. Le elezioni erano in gran parte riservate ai censi più elevati, ma estese, per alcune cariche, anche a quelli più bassi.

Allo scopo di contenere le spese militari, Cesare Augusto sciolse buona parte dell'enorme esercito, ritoccando le riforme di Gaio Mario, quelle che, un secolo prima della nostra era, avevano creato il primo esercito professionale della storia.

Oltre alla pensione, ai militari congedati venivano assegnati appezzamenti agricoli, in modo da sfruttare il territorio e da consolidare la presa romana nelle provincie occupate, agevolando l'integrazione delle popolazioni sottomesse, che spesso adottavano usi e religione romana accanto ai propri.

I romani, dal canto loro, assorbivano parte della cultura di quelle popolazioni, oltre ad adottarne alcuni Dei, basti pensare a Isis, Iside, il cui culto ebbe discreta diffusione anche in Italia.

Ritengo non sia eccessivo parlare di società multietnica, multiculturale e multireligiosa, tant'è che i soli problemi furono causati non da divergenze di quel tipo, ma da più banali motivi economici, dovuti all'ingordigia di alcuni governatori, non sufficientemente controllati dal governo centrale di quello che era un impero enorme.

### CAPITOLO 3 – L'ETÀ ADULTA

Roma, gennaio 741, 13 anni prima della nostra era.

Dopo la campagna condotta con Druso un paio d'anni prima, che gli aveva dato fama come generale, ma grande amarezza a causa della disparità di trattamento col fratello, Tiberio era rimasto quasi sempre a Roma, amministrando giustizia e continuando a frequentare i Giardini di Mecenate. Non aveva grandi attese sul suo futuro, ma in compenso godeva delle gioie della vita familiare: un matrimonio decisamente ben riuscito, allietato, nell'ottobre del 740, dalla nascita del primogenito, Nerone Claudio Druso.

Rientrando a casa dopo la cerimonia della nomina a console, Tiberio, da poco ventottenne, strinse a sé la moglie Vipsania, di pochi anni più giovane, rimasta a casa ad accudire il piccolo Druso.

«Anche questa è fatta, Vania (così la chiamava affettuosamente) come sta il piccolo?»

«Druso sta bene. È robusto per i suoi tre mesi e non fa che mangiare, dormire e riempire panni di liquidi maleodoranti. Dovresti preoccuparti più di sua madre»

«So che è dura non riuscire a godere di una notte di sonno indisturbato, ma non abbiamo trovato balie e non posso che darti la mia solidarietà»

«Non essere sempre serio, non era un rimprovero. Hai finito per oggi con i tuoi impegni?»

«Sì, c'è stato il pranzo dopo la cerimonia, stasera sono tutto per te»

«Bene, ho fatto preparare una cena speciale per festeggiare la tua nomina. Stai salendo nel cursus honorum e dopo voglio dimostrarti quanto mi faccia piacere. Starai fermo a Roma, adesso?»

«In teoria, sì, in pratica, non si può mai sapere, col mio patrigno»

«Di fatto, non ti ha mai adottato»

«Tanto è mio fratello quello destinato a succedergli, lo ha sempre preferito a me»

«Già, non mi è andata giù che a lui...»

«Lascia stare, Vania, o ci roviniamo la serata»

«Hai ragione, amore. Riposa, tra poco sarò pronto, poi bagno insieme e dopo...».

Era veramente un grande amore, raro nell'alta nobiltà romana, dove i matrimoni erano quasi sempre dettati da motivi d'interesse delle famiglie di appartenenza degli sposi che, bene che andasse, mantenevano una parvenza di legame, ma indulgevano spesso in tradimenti che non erano nemmeno tali, perché vi era un tacito accordo di reciproca libertà, a patto che fosse mantenuta la riservatezza.

Per quell'anno, Tiberio rimase Roma.

All'inizio del 742, dopo aver sistemato, come sempre brillantemente, una difficile situazione in Pannonia, Marco Vipsanio Agrippa tornò in Italia a causa di un'indisposizione, che si rivelò qualcosa di ben più grave, tanto che morì poco dopo il suo rientro, a soli 51 anni.

Aveva combattuto sin dagli inizi a fianco di Ottaviano, risultando determinante nella battaglia di Filippi e in quelle navali contro Sesto Pompeo prima e di Azio poi.

Negli ultimi anni, aveva ben gestito difficili situazioni in Siria, in Palestina e nel Chersoneso Cimmerico, ossia in Crimea, sempre guadagnando il rispetto e la benevolenza delle popolazioni.

Un grand'uomo: valido generale e amministratore, un servitore della Repubblica, che Ottaviano onorò con un funerale degno di un imperatore, rimanendo a lungo prostrato dalla perdita dell'amico di sempre.

La notizia della sua morte aveva però sollevato nuovi disordini in Pannonia, dove Cesare Augusto decise di inviare Tiberio, che aveva conquistato fama di valido comandante, grazie alle sue varie spedizioni in Gallia, in Germania e nel Noricum.

Allestito un esercito, prese il controllo della situazione e prima dell'inverno, quando al nord gli eserciti si fermavano, rientrò a Roma.

Vedere la moglie andargli incontro nel patio, tenendo entrambe le mani del piccolo Druso, che iniziava a muovere i primi, incerti passi, lo ripagò di mesi di fatiche e privazioni. Come i migliori comandanti, lui condivideva la stessa dura vita dei suoi soldati e combatteva accanto a loro, guidandoli con l'esempio e conquistandone stima e affetto.

Trascorse dei mesi idilliaci con la moglie, finalmente libera dal pressante impegno di allattare il piccolo, dedicandosi soltanto ad amministrare giustizia, come si diceva allora, ossia a presiedere processi al Foro, fino a quando un giorno, verso la fine dell'anno, sua madre lo prese in disparte, durante una delle sue visite a Palazzo: tale era ormai definibile la residenza dell'imperatore, che aveva unito, ampliato e risistemato le due case relativamente modeste che ne avevano costituito la struttura iniziale.

Livia: «Tiberio, tuo padre ti chiederà di fare una cosa spiacevole. A nulla è valso che abbia tentato di dissuaderlo»

«Strano, madre, hai sempre avuto grande ascendente su di lui.

E poi non è mio padre, non mi ha mai adottato. Mio padre è morto»

«Mi era stato imposto, Tiberio, con Ottaviano è diverso, ma anche questo è uno dei miei crucci. Voglio dirti che non mi fa piacere e che ti sono vicina. Non sarò stata la miglior madre, ma ti ho sempre voluto bene, tanto quanto a Druso»

«Deve trattarsi di qualcosa di grave, per spingerti a parlarci così»

«Lo è, mi spiace, Tiberio, figlio mio. Lascio a lui l'ingrato compito di parlarne. Mi dispiace»

Tiberio si congedò dalla madre, sconvolto e preoccupato dal suo atteggiamento: mai si era lasciata andare così con lui ed era inconcepibile che dicesse che qualcosa le dispiaceva.

Arrivò dall'Imperatore tentando di non far trasparire nulla, ma ciò che gli disse fu peggio di quanto avesse potuto immaginare, più di una ferita mortale. Uscì da Palazzo ancor più sconvolto, terreo in viso.

Raggiunse a fatica la sua casa, poco lontana. Fortunatamente, non incontrò Vipsania e si ritirò nel suo studio. Si abbandonò sulla seggiola, in preda alla più cupa disperazione, la testa tra le mani, una morsa che gli attanagliava lo stomaco. Dovette uscire per correre in bagno a vomitare l'acqua che aveva bevuto, per calmare l'arsura che gli aveva provocato il colloquio con Cesare Augusto.

Fu provvidenziale, perché accorse Vipsania, preoccupata, e lui le disse: «devo aver preso freddo, è meglio che vada a riposare, passerà in fretta».

Non sapeva come cominciare con lei, voleva tentare di dormirci su, pensare a come dare quella tremenda notizia alla donna che amava, che un mese prima, meno di due mesi dopo il suo ritorno, gli aveva annunciato di attendere il secondo figlio, irradiando gioia e rendendolo ancor più felice. Il riservato Tiberio, il duro generale, era un marito e un padre affettuoso e tenero, grazie a quella donna, una ragazzina per cui aveva sempre avuto simpatia, ricambiata, che presto divenne amore profondo per entrambi, dopo il matrimonio combinato.

Non prese sonno, quella notte, si trovò a guardarla nella penombra, appoggiato su un gomito. A un tratto lei si svegliò: «stai meglio?»

«Credo mi sia passato, grazie»

«Non dormi?»

«Devo essermi addormentato troppo presto» mentì lui

«Conosco un ottimo modo per conciliare il sonno, se stai bene»

«Vania, non so se sto così bene»

«Proviamo, amore»

Tiberio accennò una debole resistenza, ma la moglie sapeva come stimolarlo e le cedette. Lei dovette però notare qualcosa: «sembravi distante, Tiberio. C'è qualcosa che ti preoccupa!»

Non era una domanda, ma un'affermazione, che richiedeva una risposta: «Vania, non so da dove cominciare: prima non sono stato male per il freddo o altro, dev'essere stata l'agitazione. Oggi dapprima mi ha parlato mia madre, come mai aveva fatto, per prepararmi a quello che mi avrebbe detto Ottaviano e... riguarda noi»

«Da come lo dici, non sembra piacevole»

«No, infatti: vuole che divorziamo. Ho provato a farlo desistere, come mi aveva detto di aver fatto mia madre, posto che sia vero.

Sai com'è, se ha un'idea in testa, nessuno gliela fa cambiare»

«Ma se è stato lui a combinare il nostro matrimonio... non è possibile!»

«Quell'uomo per certe cose è perverso e non gli interessa nulla dei sentimenti degli altri, nemmeno di coloro che dovrebbe aver cari.

Sai quanto ti ami, quanto ami nostro figlio e quello che hai in grembo, come io so quanto grande sia il tuo amore»

«Ma non puoi far altro che ubbidirgli» cercò di trattenere un singhiozzo, ma scoppiò a piangere e Tiberio non poté che stringerla a sé. Vipsania lentamente si calmò e riprese: «perché?»

«Marco è morto, Giulia è rimasta vedova, vuole che sposi lei»

«Quella troia? E perché, poi, se ha deciso che sarà Druso a succedergli?»

«È ciò che ho tentato di dirgli. Avrebbe senso se non avesse già deciso per Druso. Vania, non m'interessa sedere al suo posto, io voglio te, finire i miei giorni con te accanto»

«Ma non puoi opporti, Tiberio, e non avremmo nessun posto abbastanza lontano dove andare» e riprese a singhiozzare, senza tentare di trattenersi, non vi sarebbe riuscita. Tiberio ancora una volta non poté far altro che stringerla e il calore del seno di lei sul suo petto gli provocava dolore, un dolore insopportabile. Si sentì scuotere da profondi singhiozzi e lasciò che il dolore che provava uscisse.

Vipsania si accorse dello stato del marito e si fece forza: «quanto tempo ti ha lasciato?»

«Una settimana»

«Cerchiamo di non pensarci, viviamola come fosse l'ultima che ci resta su questo mondo infame. Ti amo, Tiberio e ti amerò sempre»

«Anch'io Vania, vorrei ucciderlo! Potrei riuscirci, ma dopo mi perderesti per sempre»

«E la tua memoria sarebbe dannata e così i tuoi figli. No Tiberio, rassegniamoci. Una settimana, come fosse l'ultima. Ti voglio, subito».

Fu passione vera, disperatamente intensa.

Trascorsero quegli ultimi giorni insieme senza vedere nessuno, chiusi in casa, fingendo che non dovesse accadere nulla, alternando momenti di disperazione ad altri di passione, più intensa che mai, con Druso ignaro del dramma dei genitori, troppo piccolo per capire.

Poi il divorzio, i documenti da firmare, Tiberio che andò ancora una volta ospite di Mecenate, cui era molto legato, trovando un minimo conforto nella compagnia dei vecchi amici che frequentavano quella casa, per quanto fossero morti Virgilio e Propertio, quest'ultimo giovanissimo.



Vipsania si chiuse nella sua disperazione, sollevata soltanto dal dover accudire il piccolo Druso ma, meno di un mese dopo la separazione, perse il figlio che aveva in grembo. Forse sarebbe successo ugualmente, ma è innegabile che la disperazione possa essere stata quantomeno una concausa.

La notizia raggiunse Tiberio mentre si preparava a celebrare il matrimonio con Giulia.

Raggiunse l'ormai ex moglie al suo capezzale e non riuscì a parlare, ma solo a stringerle la mano, guardandola disperato, tanto che fu lei a parlargli: «ecco Tiberio, ci ha privati anche di questa gioia. Qualsiasi cosa possa accadermi, abbi cura di nostro figlio. Promettimelo!»

«Te lo giuro, Vania, mio solo, vero amore, sulla mia vita»

«Vai adesso, avverti vicino mi fa male. Ma ti ringrazio per la tua premura»

«Ti riprenderai, Vania. Troverai un altro, dimenticami. Cercherò di farlo, ma dubito di riuscirci»

Le appoggiò un bacio in fronte e se ne andò, mormorando: «servisse a qualcosa, almeno... bastardo».

Pochi giorni dopo, nell'autunno del 742, il matrimonio con Giulia, la figlia di Ottaviano, tre anni più giovane, che si era conquistata la dubbia fama di cacciatrice di uomini durante le lunghe assenze del marito, costretto in terre lontane dalle sue missioni. Qualcosa che andava ben oltre le quasi tollerabili infedeltà coniugali, comuni in quell'ambiente, nonostante le severe leggi in merito.

Si narra infatti che a un amico di famiglia, perplesso dalla somiglianza dei figli con il marito, lei rispose: «mi accerto che la barca sia piena, prima di far salire a bordo i passeggeri».

I due erano fratellastri, cresciuti insieme, e si conoscevano fin troppo bene, per quanto non si fossero frequentati molto da adulti.

Lei era una bella donna e non era nemmeno insensibile, aveva capito il dramma che aveva vissuto e che ancora affliggeva il suo nuovo marito e fece del suo meglio per alleviarglielo, in parte riuscendovi, almeno fino a quando Tiberio ripartì per la Pannonia, nonostante la stagione.

Là trovò modo di distrarsi concentrandosi sulla sua missione, che conduceva nel migliore dei modi, come sempre: non poteva mettere a

repentaglio la vita dei suoi uomini per i suoi drammi personali, per quanto ne fosse profondamente segnato.

Oltre alla ribellione diffusa, i Romani dovevano fronteggiare anche grosse incursioni dei Traci, tanto che Tiberio dovette ricorrere all'aiuto di due generali, Marco Vinicio e Lucio Calpurnio Pisone, spostandosi anche in Dalmazia e rientrò a Roma un anno dopo, ad autunno inoltrato. Giulia lo accolse con calore, tanto che lui sperava si fosse ravveduta, che la loro relazione fosse almeno improntata al rispetto reciproco, se non all'amore.

Speranza delusa, quando seppe dai suoi amici del circolo di Mecenate cosa si diceva in città. Avevano tentato di tenergli nascoste le avventure della moglie, ma lui, abile com'era, li fece cadere in contraddizione e il suo coetaneo Ovidio, cui era particolarmente legato, alla fine gli raccontò ciò che sapeva.

Tiberio affrontò Giulia: «ho sentito quanto si dice di te in giro. D'accordo, non abbiamo scelto noi di diventare marito e moglie, ma un minimo di discrezione, se non altro per rispetto. Non solo per me, anche per tuo padre»

«È inutile che neghi, ma non ho mai fatto niente se non in tua assenza»

«Dalla città, intendi, come facevi quando eri sposata con Marco»

«Non avevo scelto nemmeno lui e aveva la stessa età di nostro padre»

«Del tuo, in caso. Pensi di continuare?»

«Tiberio, è più forte di me: ho bisogno di sesso e di sentirmi apprezzata. Non ho mai amato nessuno, né mai sono stata amata. Non sai quanta invidia provavo per te e Vania e quanto mi sia dispiaciuta l'imposizione che ti ha fatto subire mio padre»

«Nella quale tu non hai avuto parte, presumo»

«Non essere sarcastico, questo non lo merito. Gli avevo chiesto di poter andare in giro per l'impero, sperando di trovare qualcuno di cui innamorarmi»

«Voglio crederti, Giulia, ma come pensi che io possa riuscire a fingere di non sapere, come possa voler venire ancora a letto con te, dopo quanto ho saputo?»

«Credo che, come in tutte le voci, ci sia esagerazione. Non nego di aver avuto amanti, ma non a decine e ho tentato di essere discreta. Ti prego

Tiberio, perdonami, prometto che cambierò. Portami con te, quando andrai via, io... mi dispiace»

«Sai che non è possibile, Giulia, non sopporteresti la vita che faccio io quando sono con i miei uomini»

«Dovrei poter provare, almeno. Tu invece, cosa fai nei mesi che passi lontano da Roma? Voi uomini avete bisogno di sfogarvi»

«Che domande, Giulia, io...»

«Vai a puttane. Le paghi e allora tu sei a posto, il prode guerriero. E io qua a guardarmi in giro tutto il giorno, senza nessuno con cui parlare»

«Non è proprio così, ma tu hai i tuoi figli, le tue amiche»

«Non posso certo confidarmi con dei ragazzini, li seguo nella loro istruzione e tanto basta. Le poche amiche che ho non fanno che parlare dei loro figli e dei loro amanti. Non sono diversa da loro, credi, tu e Vania eravate un'eccezione. Vorrei tanto aiutarti a non pensare a lei» Lo abbracciò, aveva visto che si era ammorbidito e continuò: «mi imporrò di cambiare, Tiberio, dammi solo un po' dell'amore che davi a Vania». Tiberio non credette ai suoi buoni propositi o meglio, non credette che sarebbe riuscita a mantenerli. Ma in fondo aveva dell'affetto per Giulia, con cui era cresciuto e non poteva non pensare che anche lei era stata vittima, come lui, degli intralazzi di Ottaviano.

Fatto sta che pochi minuti dopo aveva definitivamente ceduto alla sensualità della moglie e si trovò a far l'amore con lei. E lei era un vulcano, che compensava con la sua passione la mancanza di sentimento.

Nei mesi che passò a Roma, il loro rapporto non fu idilliaco, ma nemmeno disastroso.

Dovette tornare prima della fine dell'inverno, perché anche i Daci avevano iniziato a fare incursioni oltre il Danubio e le popolazioni dell'Illyricum non erano tranquille: non del tutto a torto, a causa dei tributi eccessivi imposti dai governatori.

Quindi, se da una parte Roma li proteggeva dalle incursioni, dall'altra tirava troppo la corda, e spesso all'insaputa dell'Imperatore.

Finalmente, dopo che Tiberio era andato su e giù per i Balcani, nella primavera del 744 la zona sembrava tornata tranquilla.

Non così il suo rapporto con Giulia, che al suo ritorno aveva assunto un atteggiamento di sfida nei suoi confronti, accusandolo tra l'altro di non esser stato presente alla nascita del loro figlio, morto dopo pochi giorni. Inoltre, nonostante i suoi soldati gli avessero tributato una *salutatio imperatoria*, Cesare Augusto non l'aveva riconosciuta, e inoltre aveva ridotto il trionfo concessogli dal Senato per la campagna a un'ovazione solenne: un uso del tutto nuovo, un trionfo ridotto, che però non era tale. Tiberio non ne gioì: prima il trionfo al fratello per una campagna condotta insieme, adesso questo, era chiaro che qualcosa non andava tra lui e Cesare Augusto.

In ogni caso, l'imperatore lo volle con sé in Gallia, dalla quale tornarono col fratello Druso, che là stava facendo bene, creando i presupposti per un'espansione della frontiera fino all'Elba.

Nella primavera del 743, Tiberio andò nell'Illyricum, stavolta per amministrarlo e organizzarlo, quando in estate fu chiamato in Gallia, al capezzale del fratello Druso, che versava in gravi condizioni a Mogontiacum (Magonza), in seguito a una banale caduta da cavallo.

Purtroppo non poté far altro che condurne le spoglie a Roma, dove Cesare Augusto gli tributò funerali solenni, ancora una volta degni di un imperatore, attribuendo a lui e alla sua discendenza il nome e il titolo di Germanico.

Tiberio aveva ormai la strada spianata verso la successione, ma era sinceramente addolorato per la scomparsa del fratello, che era stata un grave colpo anche per la madre.

Non si trattene a lungo, chiamato dai suoi doveri nell'Illyricum e perché la relazione con Giulia era nettamente peggiorata: pur dimostrandosi sempre più che disponibile ad adempiere i doveri coniugali, aveva spesso atteggiamenti che lo indisponevano.

Per giunta, la sua amata Vipsania si era risposata due anni prima con un senatore con cui non era mai stato in buoni rapporti, ma che doveva incontrare quando andava a trovare il piccolo Druso, che adesso aveva cinque anni. E per di più aveva già dato alla luce il primo figlio del suo nuovo marito, che stavolta aveva scelto liberamente.

Quasi fortunatamente, l'anno successivo, Cesare Augusto lo inviò in Gallia, per andare a proseguire l'opera del fratello scomparso.

Tiberio fu impegnato per quasi due anni nella campagna, che condusse con grande determinazione. Attraversò in forze il Reno e, soggiogando le tribù più aggressive, riuscì a conquistare e a pacificare tutta l'area tra questo e il Weser, stabilendo un nuovo *limes* ben dentro quella che i Romani chiamavano Germania Magna.

## CAPITOLO 4 – LA MATURITÀ

Tornato a Roma con tutti gli onori del conquistatore, stavolta Tiberio poté avere l'acclamazione imperatoria.

L'anno successivo, il 748, 6 anni prima della nostra Era, Cesare Augusto gli concesse la tribunicia potestas per 5 anni. Ma ancora non l'aveva adottato, come invece aveva fatto per Gaio Cesare e Lucio Cesare, due dei figli di Giulia e Marco Agrippa.

Un giorno, all'inizio dell'estate, Tiberio andò da sua madre: «era doveroso che ti salutassi, madre, prima di partire»

«Non sapevo che dovessi andar via, tuo padre non me ne ha parlato»

«Mio padre è morto, se ti è sfuggito»

«Risparmiami il tuo sarcasmo Tiberio, sai bene a chi mi riferisco»

«Certo, madre, ma non chiamarlo "tuo padre": non mi ha mai adottato»

«Rimane il fatto che non sapevo tu dovessi andar via»

«È una decisione mia: mi ritiro dalla vita politica, tanto ha già deciso chi gli succederà e non è il solo motivo»

«Niente è deciso, non fare sciocchezze, tanto più che ti ha appena concesso la tribunicia potestas»

«Ah sì? E che me ne faccio? Dovrei far da tutore a quei due giovani imbelli e continuare a sopportare la moglie che mi ha imposto? Ci ho provato, aveva promesso che si sarebbe ricondotta, ma non posso continuare così, sto diventando lo zimbello della città.

Me ne vado, così sarà chiaro a tutti che non m'interessa di lei. Vipsania si è rifatta una vita, cresce bene Druso, assieme ai figli che ha dal suo nuovo amore. Me ne vado, tolgo il disturbo, digli di trovare qualcun altro per togliergli le castagne dal fuoco, magari quei due cretini»

«Tiberio! Calmati, rifletti, non ti ho mai visto così pieno di acredine»

«Non ne ho ben donde? Comunque, non vado a offrire i miei servizi ai Parti, vado a Rodi. Là me ne starò tranquillo, a leggere e a fare lunghe passeggiate. Adesso lasciami, tuo marito mi sta aspettando, gli dirò le stesse cose. Magari non tutto, ma in fondo tu sei mia madre.

Molto in fondo, a pensarci bene».

Nel colloquio con Cesare Augusto, Tiberio fu più moderato, ma espresse la sua ferma intenzione di mollare tutto e andarsene a Rodi.

Dopo aver tentato di dissuaderlo con le buone, l'imperatore gli proibì di lasciare la città e andò persino a informare il senato delle sue intenzioni.

Tiberio portò pazienza per qualche giorno, sperando che alla fine cedesse, ma dovette ricorrere a un espediente insolito: si mise a digiuno. Sciopero della fame, totale e plateale e, dopo quattro giorni, visto il suo rifiuto di toccar cibo, l'imperatore cedette e gli concesse di partire.

*NdA: qui vi sono versioni contrastanti degli storici, ho riportato quella di Svetonio, che mi sembrava la più logica.*

Aveva quasi 36 anni quando giunse all'isola dell'Egeo, dove si tenne al di fuori di qualsiasi affare politico e non fece vita pubblica, mentre a Roma i due fratelli acquistavano sempre maggiore popolarità, pur senza avere nessun merito particolare.

Per quanto lontana da Roma, Rodi non era in capo al mondo e faceva comunque parte dell'impero, quindi teneva un minimo di contatto con la madre e altri, con cui scambiava lettere, grazie all'efficiente sistema postale, messo in piedi proprio da Cesare Augusto.

Riuscì a fare ciò che si era promesso: starsene fuori dalla vita e dagli intrighi politici, appartato a meditare, studiare e leggere, attività che gli erano sempre state congeniali.

Non aveva osato chiedere di ripudiare Giulia e talvolta pensava con nostalgia ai begli anni con Vipsania, col rimpianto di non veder crescere Druso, il suo unico figlio, che tanto amava, pur essendo costretto dalle circostanze a vederlo di rado.

Tiberio dovette quindi essere sorpreso quando, circa cinque anni dopo il suo arrivo nell'isola, ricevette una lettera dell'Imperatore, che lo invitava a inviarne una con l'accusa di adulterio contro la moglie e con la richiesta di rendere nullo il matrimonio.

Tiberio lo fece di buon grado, ma dovette attendere comunicazioni della madre per capire cos'era successo: finalmente Cesare Augusto si era stancato della condotta della figlia, evidentemente di molto peggiorata dopo la sua partenza da Roma.

Sembrava addirittura che stesse ordendo un complotto contro il padre, complici alcuni suoi amanti, dimostrando che non era solo Tiberio a provare risentimento nei confronti di Cesare Augusto.

La tesi del complotto fu avvalorata da confessioni e da suicidi spontanei, e altri personaggi coinvolti furono esiliati o costretti al suicidio, forma in voga all'epoca: il colpevole rinunciava al processo, ma manteneva intatto il suo onore e quello della sua famiglia.

Tanto, alla fine, il risultato non sarebbe cambiato.

Ottaviano aveva addirittura contemplato la possibilità di condannare a morte Giulia, ma decise di limitarsi a esiliarla nella piccola isola di Pandateria (moderna Ventotene), sottoponendola a stretto controllo.

Giulia vi morì all'età di 53 anni, pochi mesi dopo il padre.

Tuttavia Tiberio non esultò alla notizia.

Una delle ragioni del suo esilio volontario era venuta meno, ma rimanevano le altre, non ultima l'imposizione che lo aveva costretto a sposarla. Sapeva com'era ancor prima e in fondo aveva un sentimento di solidarietà con lei, vittima quanto lui delle decisioni di Ottaviano.

Rimase a Rodi, non felice della sua nuova vita, ma certamente sereno. Nei sei anni da quando vi era arrivato, aveva mantenuto una regolare corrispondenza con la madre e con Vipsania, e da qualche tempo riceveva missive anche dal figlio Druso.

Ormai non aveva più la tribunicia potestas, quando scrisse alla madre per comunicarle l'intenzione di tornare, certamente spinto dal desiderio di rivedere il figlio e i pochi amici e parenti.

Ma, sorprendentemente, lei gli rispose di rimanere dov'era.

Pochi mesi dopo, accadde che incontrò Gaio Cesare nella vicina isola di Samo, e il giovane, trattandolo quasi come un pezzente, gli comunicò che l'imperatore gli aveva concesso l'imperium proconsulare maius.

Tiberio tornò battagliero e rinnovò la richiesta, forse a causa dell'atteggiamento di Gaio Cesare, del quale, al pari del poco più giovane fratello Lucio, non aveva alcuna stima, considerandoli ragazzini viziosi e arroganti, che non avevano mai combinato niente ed erano già dediti a intrallazzi di tutti i generi.



Stavolta Livia Drusilla gli chiese di pazientare, non era una madre qualsiasi, ma la moglie dell'imperatore, sul quale esercitava sicuramente un'influenza notevole.

Dopo un fitto scambio epistolare, alla fine del 754, il primo anno della nostra era, rientrò a Roma, rifugiandosi ancora una volta nella casa dell'ormai defunto Mecenate, morto, come Orazio, poco prima della partenza di Tiberio per Rodi.

Si preoccupò di riportarla all'antico splendore e di ristabilire i rapporti con i suoi amici, dei quali il solo illustre sopravvissuto era Ovidio.

Tiberio, che aveva appena compiuto 42 anni, era doverosamente andato a salutare la madre e suo marito, che lo accolse in modo inaspettatamente cordiale.

Pochi giorni dopo, lo convocò per un colloquio, da cui Tiberio uscì sconvolto. L'Imperatore aveva esordito così: «mi rendo conto delle pene che ti ho inflitto e me ne dolgo. Provo una vergogna enorme per ciò che ha fatto mia figlia: a sé stessa, a me e a te. E alla vergogna si aggiunge il rimorso, per essere stato io a provocare tali suoi atteggiamenti e nei tuoi confronti, Tiberio. Invoco il tuo perdono e non solo per averti imposto Giulia. Avrei piacere se decidessi di tornare a servire la Repubblica, ma non ti imporrò nulla. Non rispondermi adesso, vai pure».

Tiberio seppe che Ottaviano non faceva mistero dei sentimenti che gli aveva espresso con coloro che aveva più vicini ma, pur riallacciando molte amicizie, non si preoccupò di fare vita politica, continuando a coltivare la sua passione per letteratura, scienze e filosofia.

Poco dopo tornato, Tiberio aveva conosciuto una vestale di alto rango, la bellissima Silvia Sufficia, una donna intelligente, colta e molto decisa, una dozzina d'anni più giovane di lui.

Tra i due era nata una profonda amicizia, che rimase tale a lungo, senza alcuna implicazione sentimentale. Con lei parlava di filosofia e di religione, ma soprattutto le confidava le sue pene, ricevendone conforto. Nonostante i due non si fossero mai sfiorati con più che una carezza, era quanto di più vicino alla sua perdita Vania, che ormai aveva messo al mondo sei figli col suo secondo marito.

Una di queste pene era non aver mai potuto seguire il figlio Druso, tanto amato da piccolo, che ormai vestiva la *toga virilis*, e aveva compiuto gli studi abituali per un giovane del suo rango. Non era stato facile per Tiberio spiegarli il motivo del suo allontanamento da Roma, e non lo fece mai compiutamente. Scriveva a sua madre e più tardi a lui per informarsi dei suoi progressi, ma non era certo fare il padre come avrebbe voluto, quando lo stringeva a sé ancora in fasce.

L'anno successivo, giunse la notizia che Lucio Cesare era morto di malattia, seguito due anni dopo da Gaio Cesare, morto assassinato in Armenia, tornata turbolenta dopo la morte di Tigranes III.

Su entrambe le morti furono ventilati ancora una volta sospetti su Livia che, se era davvero implicata, aveva però fatto le cose per bene e presto le chiacchiere furono messe a tacere, tanto più che non era particolarmente salubre sospettare la moglie dell'imperatore.

Per l'ennesima volta, la quinta, Cesare Augusto era senza eredi.

Non gli restò altro da fare che adottare Tiberio, che assunse il nome di Tiberio Giulio Cesare, e conferirgli l'imperium proconsulare maius e la tribunicia potestas. Dopo il colloquio in cui l'Imperatore era addirittura giunto a invocare il suo perdono, oltre tutto avvenuto in tempi non sospetti, i rapporti tra i due erano sensibilmente migliorati, come quello di Tiberio con la madre.

In seguito all'adozione di Tiberio, il figlio ormai diciassettenne assunse il nome di Druso Giulio Cesare, ma era quasi un estraneo, sempre in giro per l'Europa per seguire la sua carriera militare.

Vipsania era ormai dimenticata, per quanto talvolta provasse una fitta al ricordo della loro relazione.

Il rapporto almeno cordiale tra Tiberio e il figlio si consolidò proprio dopo la morte di Gaio Cesare, quando Druso fu costretto a sposare la vedova di questi, la coetanea Claudia Livilla, sua prima cugina, per essere figlia del fratello di Tiberio, Druso Germanico e di Antonia, figlia di Marco Antonio e della sorella dell'imperatore Ottavia.

Ma circolavano voci su una relazione di Claudia con Lucio Elio Seiano, qualche anno più vecchio di lei e figlio del Prefetto del Pretorio Lucio Seio Strabone, una figura che divenne importante sotto Cesare Augusto,

che aveva costituito il corpo dei Pretoriani, facendolo diventare la sola forza militare a sud del Rubicone, dopo avervi fatto confluire i vari corpi preposti a vegliare sulla sicurezza delle alte cariche dell'impero, affidandogli anche compiti di polizia segreta.

Claudia era sorella di Germanico Giulio Cesare, di due anni più vecchio, che Cesare Augusto costrinse Tiberio ad adottare a sua volta e di Claudio, che sarebbe diventato imperatore dopo il nipote Caligola, allora non ancora nato.

Ancora una volta un matrimonio imposto e Druso capì meglio le motivazioni dell'allontanamento del padre, adesso che gli toccava vivere una situazione simile. Almeno lui non lasciava nessuna, Claudia aveva la sua stessa età, era una bella donna e le voci sulla sua relazione potevano non essere fondate. Comunque, non rimase molto a Roma, impegnato a seguire la sua carriera militare tra Pannonia e Tracia.

Tutto ciò accadeva nel 757, il quarto anno della nostra era, quando Tiberio aveva ormai 45 anni.

Non fece a tempo a riprendere la vita politica a Roma, che l'ormai padre adottivo lo spedì in Germania, dove due generali stavano rischiando di rendere vane le conquiste di Druso Germanico.

Nonostante i dieci anni di assenza, le legioni che aveva comandato lo accolsero trionfalmente: con lui si vinceva e pochi rimanevano sul terreno. E Tiberio dimostrò ancora una volta quanto valeva: nel primo anno assicurò l'area tra il Reno e il Visurgis (Weser), sconfiggendo tra gli altri i temibili Cherusci. E l'anno successivo, avvalendosi dell'aiuto della flotta che, arrivata al Mare del Nord, poteva risalire il grande fiume, portò il limes fino all'Albis (Elba), lungo le cui rive, molto più avanti, sarebbero sorte città come Amburgo, Magdeburgo e Dresda.

Molte furono le tribù minori che sconfisse, oltre a due importanti, i Cimbri e in particolare i potenti Longobardi. Sì, gli stessi che avrebbero dato "qualche problema" secoli più avanti.

Stava apprestandosi a invadere la Boemia dei Marcomanni, per assicurare il controllo dell'intero corso dell'Elba, quando scoppiò l'ennesima rivolta in Dalmazia e Pannonia, impedendogli di attuare la manovra a tenaglia che aveva progettato coi generali che comandavano

le forze in quell'area, spinta ancora una volta alla ribellione dalle vessazioni di governatori corrotti e avidi.

Fu costretto a trattare la pace con i Marcomanni, che dovettero essere perlomeno perplessi, per raggiungere ancora una volta l'Illyricum, dove arrivò alla fine dell'anno.

Il successivo, il 760, Cesare Augusto, che aveva sempre trascurato di tenere sotto stretto controllo i governatori e che non si rendeva conto della reale situazione, giunse ad inviare il nipote Germanico, ufficialmente per dargli man forte, in realtà a controllarlo.

La ribellione era invece giunta a livelli tali da richiedere lo spiegamento di un esercito quale Roma non vedeva da secoli: dieci legioni, coadiuvate da un impressionante numero di unità ausiliarie, per un totale di oltre centomila uomini, e il giovane Germanico ebbe modo di dar prova di un'abilità non comune, sotto il comando dello zio/padre adottivo.

Furono comunque necessari quasi due anni per aver ragione dei ribelli, con vere e proprie battaglie campali e importanti città tenute grazie al valore dei comandanti e dei difensori, in un'area che interessava buona parte dei Balcani.

E un terzo anno, in cui Tiberio poté concentrarsi a pacificare la zona, stabilendo un saldo controllo tra l'Adriatico e la Drava.

Al suo ritorno a Roma, nel 762 il senato lo accolse da trionfatore, ma non era destino che ne godesse: eventi drammatici erano accaduti.

Pochi giorni prima del suo rientro, era infatti giunta notizia alla capitale che tre legioni, in marcia di trasferimento nella Bassa Sassonia, una delle regioni che lui aveva conquistato, erano cadute in un'imboscata nella vasta selva di Teutoburgo, che si estendeva nella zona collinare e paludosa dove nasce il fiume Ems, Amisia per i Romani

Si seppe che un tale Arminius (da Hermann), un giovane ufficiale degli ausiliari di origine germanica, ma cresciuto ed educato a Roma, aveva segretamente organizzato, ponendosene a capo, le tribù germaniche, tra cui i mai domi Cherusci.

Arminius, approfittando dell'inesperienza di Varo, valido amministratore in provincie orientali, ma non un soldato, né un esperto del nord Europa, aveva attirato ben tre legioni complete in

un'imboscata molto ben organizzata, schierando forze almeno doppie, dopo aver addirittura deviato un sentiero per sorprendere in una fitta foresta gli uomini in marcia, caricati degli *impedimenta*, ossia dei pesanti zaini con tutto l'equipaggiamento.

Pochissimi degli oltre ventimila uomini, tra cui anche civili al seguito, riuscirono a scampare al massacro, e molti ufficiali, tra cui Varo, si suicidarono piuttosto che cadere vivi in mano nemica e le tre aquile furono catturate.

Come se non bastasse, c'era il serio rischio che le popolazioni germaniche, infiammate da una tale vittoria, per quanto ottenuta con l'inganno, si sollevassero, mettendo a repentaglio non solo il dominio romano su quei territori, ma addirittura per spingersi a sud e a ovest.

Tiberio trovò Cesare Augusto in uno stato di disperazione e prostrazione mai visto: la madre gli raccontò che per quasi una settimana non si era fatto la barba, non si curava e quasi non mangiava e andava in giro per il palazzo picchiando i pugni e talvolta la fronte sui muri, gridando: «Publio Quintilio Varo, rendimi le mie legioni!».

Tiberio, acclamato dal popolo, non volle celebrare il trionfo in un momento di tale lutto, e Cesare Augusto lo inviò subito in Germania, per tentare di recuperare la situazione.

Tornava utile la pace che aveva siglato con i Marcomanni, che la rispettarono, ma la situazione tra l'Elba e il Reno era definitivamente compromessa: la perdita di tre legioni non era cosa di poco conto.

Fu quindi costretto a limitarsi a sconfiggere gli eserciti che premevano a ovest e a sud, utilizzando tattiche prudenti, marce forzate e una disciplina ferrea dei pochi uomini di cui disponeva, ma il limes tornò ad arretrare sul Reno, da dove non sarebbe più avanzato, salvo superare il grande fiume a nord, per arrivare in Frisia, l'odierna Olanda, il cui popolo era entrato pacificamente nell'impero decenni prima, proprio perché pressato dai Germani.

Tiberio aveva risolto una crisi gravissima, ancora una volta al meglio e, tornato a Roma nel 765, il 12 per noi, poté avere il suo giusto trionfo e

addirittura il senato volle insignirlo del titolo di “Padre della Patria”, che rifiutò.

Le cerimonie del trionfo furono organizzate dal nuovo Præfectus Urbi, il suo amico Lucio Calpurnio Pisone, con cui molti anni prima aveva combattuto nell’Illyricum: un eccelso servitore della Repubblica, in tutti i ruoli e in moltissime provincie, dall’oriente al nord, un uomo integerrimo, dedito al dovere e giusto, nella sua veste di altissimo magistrato.

Col trionfo ricevette anche il rinnovo delle cariche assegnategli ormai otto anni prima, che lo ponevano ormai indiscusso successore di Cesare Augusto, giunto ormai all’età di 74 anni, ma che ancora godeva di buona salute, come la sempre amata moglie Livia, la madre di Tiberio, ormai quasi settantenne.

Nei giorni successivi, Tiberio, che abitava ancora nella casa di Mecenate, ricevette la visita della sua carissima amica Silvia: «sono riuscita a stento a vederti, Tiberio. Eri magnifico nel tuo trionfo. Ti senti meglio, adesso?»

«Magnifico non credo, col viso dipinto di rosso, ma grazie, Silvia. Quanto alla tua domanda, non è una risposta semplice. Nonostante tutto, non sento il pieno apprezzamento dell’imperatore, che spesso sembra infastidito dalle lodi che ricevo»

«Non durerà molto e non sarà lui che dovrai governare. Il senato finalmente ti apprezza, il popolo ti ama per le tue vittorie e tanto basta. E ti amo anch’io, Tiberio. Me ne sono accorta nei lunghi mesi della tua assenza: mi sei necessario, come l’aria che respiro»

Era andata a stringersi a lui, la testa sulla sua spalla e aveva fissato i suoi magnifici occhi grigi in quelli di lui, le labbra socchiuse.

Tiberio rimase impietrito: era una vestale, votata alla castità, non poteva voler infrangere il suo voto. E lui non voleva essere complice di un tale sacrilegio, ma non si sentiva di respingerla. Provava lo stesso sentimento per lei, per quanto non avesse mai voluto ammetterlo, ma sentirla pronunciare quelle parole lo costrinse a farlo.

Riuscì a trovare un filo di voce: «hai fatto un voto, Silvia»

Lei sentì il dramma che lui stava vivendo: «dimmi che non mi ami e io me ne andrò. Ma non tornerò mai più, non sopporterei l'idea di starti vicina senza poterti avere. Dimmelo!»

Tiberio la guardò a lungo, prima di mormorare: «non posso, Silvia! Anch'io ho pensato a te, a quanto mi mancava il conforto delle nostre conversazioni, delle nostre confidenze. Ti amo, ma non possiamo macchiarci di un tale sacrilegio!»

«Tu hai 53 anni, hai passato la vita a servire la Repubblica, che tale non è. Hai sofferto, hai combattuto, per che cosa? Io ne ho 41, ho passato tutta la vita all'Atrio, servendo fedelmente la Dea, e non mi è costato molto mantenere il mio voto, non fino a quando ci siamo incontrati. Dimostrami il tuo amore come fa un uomo normale a una donna normale. Tu sarai il primo e sarai l'ultimo per me. Mandami via, prima che sia troppo tardi, e non tornerò più a tormentarti!»

Sciolse il cordone che le stringeva in vita la semplice tunica lunga pieghettata, candida, afferrò l'orlo che le arrivava quasi alle caviglie e Tiberio la fermò: «non farlo, Silvia, potrei non resistere!»

«Mandami via, allora!» gridò Silvia, la tunica sollevata fin sopra le ginocchia e Tiberio abbozzò «sai che non posso, ma fermati, ragioniamo».

«Credi che non ci abbia pensato? Che abbia preso una tale decisione con leggerezza? Non m'interessa niente del mio voto, posso servire lo stesso la Dea, forse meglio se passerà questo tormento».

E con un solo, fluido movimento si sfilò la tunica dalla testa, gettandola lontano. Non indossava altro ed era splendida: non fosse stato per le grandi ciocche grigie che interrompevano il nero corvino dei capelli sciolti, folti e mossi, nessuno le avrebbe dato più di trent'anni. Era la perfezione assoluta, dal viso dai nobili lineamenti, al corpo statuario, valorizzati dall'armonia dei suoi movimenti, mentre si avvicinava a Tiberio, che arretrò, esclamando: «non posso, Silvia!»

E lei, con un sorriso quasi perfido, ormai certa che la sua preda sarebbe caduta: «sì che puoi, Tiberio. E ciò che vuoi, che non hai mai avuto il coraggio di ammettere che volevi. Avresti dovuto mandarmi via subito, adesso è inutile che scappi» andò ancora a stringersi a lui, che non osava abbassare le mani a toccarla.

E ancora quegli occhi grigi nei suoi, la sua bocca così invitante, quel corpo morbido, stupendo, stretto a lui: «ti amo, Tiberio, spegni il fuoco che mi brucia dentro. Gli Dei ti hanno punito abbastanza qui, per continuare nella prossima vita».

Sentire le labbra di lei sulle sue gli fece abbandonare gli ultimi propositi di resistenza. Il generale che non aveva mai perso una battaglia era capitolato di fronte a una fragile donna, che adesso, abbracciata a lui, disegnando cerchi col dito affusolato sul suo ampio torace, gli diceva: «donna, finalmente. Porterò il ricordo di questo giorno fino alla tomba, mio amato. Continueremo a vederci e amarci, in segreto».

«E io potrò contare sulla tua saggezza, Silvia. Ottaviano ormai è vecchio, dopo che gli sarò succeduto, potremmo...»

Lo interruppe: «non credo sarebbe bene che lasciassi il tempio e dubito che la vita di palazzo faccia per me. Meglio continuare così, in segreto. Ti ho voluto perché ti amo e il nostro rapporto potrebbe guastarsi, diventando un banale matrimonio»

«ne riparleremo. Saresti imperatrice, Silvia»

«sai che roba! Detto che colui che ha rifiutato il titolo di Padre della Patria, poi» rise «insegnami qualche trucchetto, piuttosto».

Continuarono a vedersi, conversando a lungo e facendo spesso all'amore, come due amanti, che però non tradivano nessuno, salvo una Dea, o meglio le imposizioni che uomini avevano stabilito per le sue sacerdotesse.

Tiberio era ormai pressato dagli impegni derivanti dalle sue cariche, Cesare Augusto si rendeva conto di aver già raggiunto un'età invidiabile, per quanto non insolita tra gli appartenenti alle classi privilegiate, e l'impero, formalmente sempre Repubblica, era ormai retto da entrambi. Tre, contando Livia.

Nel 767 arrivarono i risultati del censimento che aveva voluto, a 25 anni di distanza dal precedente, che dimostrava come l'impero fosse cresciuto e che non diede luogo a disordini, dopo che aveva posto in atto controlli più severi sull'operato dei governatori, scottato dalle disavventure nell'Illyricum.



Quell'anno, Cesare Augusto nominò governatore d'Egitto il prefetto del pretorio Lucio Seio Strabone, che da qualche anno aveva ottenuto di essere affiancato dal figlio, che aveva ben istruito nell'arte del comando e ai segreti del corpo.

Fu naturale che Elio Seiano ne prendesse il posto: era un bel giovane, competente, brillante e ambizioso: troppo. E proseguiva la sua tresca con Claudia, ben attento a non farla scoprire, non era certo uno sprovveduto, ed era sposato, ormai con tre figli.

Poi il grande salto: in estate, Cesare Augusto chiese a Tiberio di andare nell'Illyricum e decise di accompagnarlo sino a Benevento.

Poco dopo la partenza, fu colto da disturbi intestinali, ma volle comunque assistere ad alcune manifestazioni. Una volta terminate, ripresero il viaggio ma, arrivato a Nola, chiese a Tiberio di riaccompagnarlo a Roma. Non era però in grado di affrontare il viaggio e il figlio adottivo mandò a chiamare la moglie, i suoi amici e i più stretti collaboratori.

Si spense serenamente, circondato dai suoi cari, dopo aver avuto un lungo colloquio segreto con Tiberio.

Svetonio ci dice che pronunciò questa frase, prima di congedare tutti, eccetto la moglie: «se lo spettacolo è stato di vostro gradimento, applaudite questo attore» e le sue ultime parole furono rivolte alla compagna di una vita: «Livia, vivi nel ricordo del nostro matrimonio e addio!»

Con lui si chiudeva un'epoca, che aveva visto Roma passare da Repubblica a Impero o Principato, come dicevano ancora.

Ma innanzitutto se ne andava uno dei più grandi uomini che la storia ricordi: per oltre 57 anni aveva retto le sorti dell'impero, ricevuto a 18 anni sull'orlo del disastro e portato a splendori mai visti in precedenza, tanto da fargli dire: «ho trovato una Roma di mattoni, lascio una città di marmo».

E non solo: riformò leggi, usanze religiose, l'esercito, incoraggiò le arti, dal teatro alla letteratura, letterato lui stesso, senza trascurare nessun

aspetto della vita organizzativa, politica e civile, grazie al fatto che aveva saputo circondarsi di collaboratori di altissimo livello.

E fu sotto il suo regno che i Romani iniziarono a chiamare il Mediterraneo “Mare Nostrum”, dopo che aveva conquistato l’Egitto e che la Mauritania era divenuta un regno cliente, che presto avrebbe fatto parte dell’Impero.

Un solo appunto gli si può muovere: la cattiva gestione della sua famiglia, sempre afflitto dalla mancanza di un successore diretto.

Quaranta pretoriani portarono la sua salma al Foro Romano, dove Tiberio e Druso pronunciarono le orazioni funebri e i senatori la traslarono al Campo Marzio, dov’era allestita la pira funebre.

L’urna con le sue ceneri fu portata e deposta dai più influenti membri dell’ordine equestre al mausoleo a lui dedicato.

Fece cospicui lasciti ai membri della sua famiglia e minori ad altri parenti e amici e ordinò di distribuire centinaia di sesterzi a ciascun soldato, al più tardi entro un anno dalla sua morte.

Arrivò persino a scusarsi della pochezza del suo patrimonio, in realtà enorme, giustificandosi col fatto di aver speso somme ingenti per costruire, ampliare o restaurare edifici pubblici e templi.

## CAPITOLO 5 – IL PRINCIPATO, DAL 767 AL 775

Com'era lecito attendersi, dopo la fine del lutto, il senato convocò Tiberio per conferirgli l'ultima investitura, il titolo di Princeps, ossia il più importante tra i senatori, col quale sarebbe divenuto imperatore.

Inaspettatamente, Tiberio rifiutò, senza giustificarsi.

Il senato gli chiese di sospendere la sua decisione e si riconvocò in seduta una settimana più tardi.

Superfluo descrivere la costernazione della madre, che lo riprese aspramente, ovviamente in privato. Lei aveva avuto una sorpresa dal testamento di suo marito: l'aveva adottata, una cosa del tutto insolita.

In quella prima seduta, il senato le conferì il titolo di Madre della Patria e il suo nome ufficiale divenne Giulia Augusta.

Tiberio fece una cosa che gli riusciva bene: sparì, per sfuggire alle sollecitazioni che cominciarono a piovere da tutte le parti.

Alla seconda seduta confermò il suo rifiuto e, nel dibattito che seguì, gli venne chiesto di giustificarsi o di indicare un nome.

Ancora rimbrotti da parte della madre e testimonianze di solidarietà dai suoi più cari amici, accompagnate da esortazioni a ripensarci.

Stavolta si limitò a chiudersi in casa, sempre quella di Mecenate.

La sera del 13 settembre del 767, quella precedente la seduta in cui avrebbe dovuto accettare o indicare un nome, in qualche modo Silvia riuscì a entrare, sorprendendolo a sbocconcellare un pezzo di pane e del formaggio e, senza nemmeno salutarlo, sbottò «che accidenti ti sei messo in testa, Tiberio? Finiscila di fare i capricci e assumiti le tue responsabilità»

«Calma, Silvia, non puoi capire»

«Come, non posso? Capisco che mi sono innamorata di un vigliacco, che ho rotto i miei voti per un pusillanime, altro che uomo integerrimo e di alti ideali, altro che generale invitto e coraggioso: un vermiciattolo»

«Calmati, Silvia. Il fatto è che ormai ho quasi 55 anni, dovrebbe prendere quel posto qualcuno più giovane»

«Ah sì? Druso forse? Ha 26 anni, ma nessuna esperienza, non ha fatto altro che il soldato o il perditempo, qui a Roma. O quel deficiente di Claudio? O Germanico che, salvo stare ai tuoi ordini nell'Illyricum, non ha mai combinato niente?»

«In effetti, pensavo a uno dei tre. Sarei portato per Druso, ma devo ammettere che condivido le tue obiezioni, anche per gli altri. Per quanto tu sia stata un po' eccessiva nei tuoi giudizi»

«Non potevo fare una conferenza. Quindi, se sei d'accordo, chi resta?»

«Non saprei»

«Tu, deficiente, tu!»

«Non mi sento in grado, Silvia»

«Tiberio, ti ho appena insultato e non hai reagito. Ho un vasto repertorio, se serve»

«Ho capito che l'hai detto con buone intenzioni, non sono permaloso»

«Devo prenderti a calci perché torni a ragionare? Se condividi le mie obiezioni, chi resta? Chi è che gli ha salvato il culo, non ricordo nemmeno più quante volte? Chi vuole il popolo? Tu sei in grado in questo momento, tu e solo tu. E metti sotto Druso, se vuoi che sia pronto quando sarà tempo»

«Calmati, sei persino scurrile»

«Dimmi che accetti e mi calmo. O me ne vado e non mi vedrai mai più, non vale la pena che perda il mio tempo con un vigliacco»

«Possiamo parlare come persone civili?»

«Sono civilissima, non ho ancora cominciato a dare in escandescenze»

«Ancora più civili, allora»

«Se insisti, ma è inutile girarci attorno, alla fine la conclusione non cambierebbe»

«Davvero pensi che mi stia comportando come un vigliacco?»

«Credo che tutta Roma lo stia pensando. Insomma, Tiberio, se tu stesso non vedi nessuno in grado di prendere saldamente in mano l'impero, non resti che tu. Farai bene, se affronterai il tuo impegno con lo stesso spirito con cui hai affrontato i tuoi nemici da generale»

«Ma sapevo chi erano e dov'erano»

«È questo che temi? Conferma tutti gli uomini di tuo padre, valutali in base alle loro azioni, bruciali se serve. Devo insegnarti io come

comandare, come guidare? Tiberio, amore mio, non deludermi. Potrai sempre contare su di me per un consiglio, per uno sfogo»

«Sposiamoci, Silvia»

«No, non adesso, almeno. Ti servo di più così, nell'ombra. Potrò vedere le cose dall'esterno, senza essere influenzata da nessuno. Sono da qualche anno nell'alto consiglio del Tempio e adesso la prima sacerdotessa sembra messa male. Ci sono buone probabilità che possa prendere il suo posto, nonostante sia giovane. Ti servirò di più così, e come prima sacerdotessa potrei lasciare il Tempio senza troppi problemi, se farai un po' di pulizia. Allora?»

«Certo che sei peggio di mia madre»

«Lo prendo come un complimento. Quindi?»

«Farò come vuoi, Silvia»

«Risposta sbagliata»

«Farò quello che è giusto, Silvia, accetterò»

«Finalmente! Meriti un premio».

Tiberio ebbe il suo premio e l'indomani comunicò al senato che aveva voluto prender tempo per valutare se vi fossero altri possibili candidati, ma che aveva concluso per assumersi l'onere.

Per l'incoronazione chiese una cerimonia semplice, e fu accontentato, ma il popolo, che ancora ne ricordava le vittorie da generale, corse ad acclamarlo.

Ebbe appena il tempo di prendere alloggio alla dimora che era stata di Cesare Augusto, ormai un vero Palazzo imperiale, e di iniziare quello che sarebbe stato un duro lavoro, quando da Sciscia giunse la notizia che tre legioni si erano ammutinate: un legato, evidentemente non troppo sveglio, pensava di approfittare di una situazione che di fatto non c'era, ossia di un vuoto nel comando.

Tiberio prese subito in mano la situazione, convocando tutti gli alti ufficiali in grado di arrivare a Roma in un giorno.

Avrebbe voluto infliggere una condanna esemplare al legato, che tra l'altro conosceva, e agli ufficiali che lo avevano seguito, ma risparmiare i sottufficiali e le truppe. Fu invece consigliato di usare la mano pesante, cosa che non piacque a Druso, che era del suo stesso parere, ma che alla

fine fu approvata: giustiziare tutti gli ammutinati fino ai centurioni e radiare con disonore, quindi senza benefici, i legionari semplici che li avessero sostenuti.

Druso partì alla testa di due coorti di pretoriani, affiancato da Elio Seiano, al suo primo incarico importante. I due erano ancora in buoni rapporti, Druso era al corrente delle voci che circolavano, ma non aveva mai avuto prove concrete della loro fondatezza, nonostante la moglie, dopo i primi mesi di matrimonio, si fosse notevolmente raffreddata nei suoi confronti.

Dopo un paio di scaramucce, quasi senza perdite per i pretoriani, e costate invece care ai ribelli, grazie anche a un'eclissi di luna, furono i legionari stessi a consegnare i capi della rivolta.

Druso avrebbe voluto trovar modo di risparmiare i molti centurioni, che in fondo avevano eseguito gli ordini dei loro comandanti, ma Seiano fu inflessibile: l'Imperatore aveva dato degli ordini e lui li avrebbe eseguiti. Druso fu molto provato da quell'esperienza: una cosa era affrontare i barbari, contro i quali aveva dimostrato in più occasioni di saper combattere con coraggio, per quanto non si fosse mai trovato in vere battaglie campali, altra faccenda era giustiziare, se la si poteva chiamare giustizia, dei sottufficiali che avrebbero potuto essere radiati, salvo pochi. Dovette però concordare con Seiano che gli ordini non si discutono, si eseguono.

Risolta la spinosa situazione, Tiberio prese saldamente in mano le sorti dell'impero, ma ancora una volta si trovò a fare i conti con qualche parente. Infatti, il nipote Germanico, che Cesare Augusto gli aveva fatto adottare, dipinto in modo eccessivamente severo da Silvia, aveva ben proseguito la sua opera in Germania.

Tiberio ve l'aveva inviato perché anche là una legione si era ammutinata, ma senza troppa convinzione. In ogni caso, Germanico aveva risolto il problema e rimase per consolidare il confine sul Reno.

Le varie tribù germaniche, ancora ringalluzzite dalla vittoria di Teutoburgo, pur se ottenuta con l'inganno, fomentate dallo stesso Arminio che ne era stato l'artefice, continuavano a premere, spingendosi oltre il Reno. Germanico decise che non bastava respingerle, doveva costringerle ad affrontarlo in battaglie campali e

schierò ben otto legioni, supportate da molte truppe ausiliarie, composte dalle genti che si erano alleate con Roma proprio perché vittime delle continue incursioni dei Germani.

Dopo alcuni scontri minori, li affrontò in due battaglie nel giro di pochi giorni, note come “Battaglia di Idistaviso” dal nome della piana oltre il Visurgis dove si svolsero.

Disponeva di una forza di oltre cinquantamila uomini, metà degli avversari, ma li sterminò, riportando poche perdite e riuscì addirittura a recuperare due delle tre aquile perdute dalle legioni di Varo.

Il limes renano era ormai consolidato, l'onta di Teutoburgo lavata, il suo responsabile ucciso, ma le campagne del padre e dello zio erano state rese inutili dall'incompetenza di Varo.

Resosi conto che, nonostante la vittoria, Germanico non sarebbe riuscito a mantenere sotto controllo la regione che lui stesso aveva conquistato, Tiberio decise di abbandonare, almeno per il momento, la Germania Magna, il cui territorio non aveva molto da offrire: foreste e paludi, abitate da tribù aggressive. Avrebbe meglio impiegato le risorse per proseguire le riforme interne di Cesare Augusto.

Dal canto suo, anche Druso riportò dei successi, meno eclatanti ma più duraturi, dimostrando buone capacità nello svolgere i compiti che il padre gli assegnava, come quello particolarmente delicato di governatore dell'Illyricum, del quale curò la suddivisione nelle province di Pannonia e Dalmatia. Inoltre, all'inizio del mandato, Druso riuscì a sottomettere i Marcomanni, ricorrendo sia ad agitatori interni che alle sue truppe, dimostrando buone doti militari, amministrative e diplomatiche.

Nonostante l'opera svolta, che a lungo termine sarebbe stata ben più importante per l'impero delle vittorie di Germanico, non divenne particolarmente popolare, avendo ereditato il carattere del padre, che dimostrava di apprezzarne l'operato, per quanto tra i due, che non avevano mai realmente vissuto un rapporto tra padre e figlio, non vi fosse grande confidenza.

Tiberio vedeva il figlio sulla buona strada per succedergli, ma si appoggiava sempre più a Seiano per tutti gli affari interni, cosa della quale Druso non era affatto contento.

Il prefetto del pretorio era sempre prodigo di consigli e molto efficiente nel suo lavoro. E in quel periodo Tiberio decise di potenziare ulteriormente i pretoriani, riorganizzandoli e iniziando i lavori di ampliamento del Castra Prætoria.

Inoltre Seiano, inseguendo un suo disegno per la scalata al potere, che prevedeva di scalzare Druso, aveva fatto in modo, mentre questi era nell'Illyricum, che la sua relazione con Claudia diventasse pubblica, mettendolo in una condizione simile a quella che aveva sofferto il padre con Giulia.

Ad aggravare la situazione, al suo ritorno dall'Illyricum nel 773, dopo quasi tre anni di assenza, Druso trovò la moglie, che lo aveva accompagnato all'inizio del mandato per poi tornare a Roma, con due gemelli, che non potevano evidentemente essere suoi.

Alla luce di questi fatti, e grazie alle rivelazioni di un suo caro amico, che aveva dapprima taciuto per non ferirlo, ebbe conferma che la moglie lo aveva sempre sistematicamente tradito con Seiano, al punto da dubitare che la figlia Giulia fosse non sua, ma del rivale.

Tuttavia, ligio al suo ruolo, si sforzò di mantenere una parvenza di normalità, ma chiese al padre di concedergli di divorziare. Tiberio però glielo negò e il motivo non è affatto chiaro, tanto più che egli stesso aveva vissuto una simile situazione.

Fortunatamente, Druso era spesso in missione in lontane provincie ma, quando quello che doveva essere il successore designato era a Roma, evitava la vita sociale e si rifugiava a seguire i giochi dei gladiatori, allenandosi con quegli uomini duri per mantenersi in forma, e mantenendo buoni rapporti con i pretoriani che, per qualche motivo, gli erano affezionati.

Tutti, salvo il loro capo.

Ciò che Tiberio non poteva sapere, era che Seiano gli forniva solo notizie parziali sui mali che affliggevano l'impero e spesso addirittura false, per eliminare personaggi che gli davano fastidio.

Al contrario, la popolarità di Germanico Giulio Cesare, tornato a Roma dalla Germania, era alle stelle, grazie alle vittorie riportate e al trionfo concessogli dal senato.



I rapporti tra i due fratelli/cugini/cognati erano buoni, tanto che Germanico andò brevemente nell'Illyricum per dare una mano a Druso. Ma a Roma vi erano due partiti, che sostenevano l'uno o l'altro dei due, e Tiberio, in parte per toglierselo dai piedi e in parte per metterne alla prova le capacità organizzative, lo spedì in missione in Oriente, con tanto di imperium proconsolare, ma limitato a quell'area.

Gli mise però alle calcagna un suo fidato collaboratore, Gneo Calpurnio Pisone (solo una lontana parentela con Lucio), che rimase con lui due anni, tra Egitto e Siria.

Presto però i due entrarono in conflitto, istigati anche dalle rispettive mogli, entrambe molto battagliere. Qui accaddero dei fatti piuttosto gravi, che minarono la popolarità di Tiberio: nel 772, Gneo Pisone tornò a Roma, per non aggravare la discordia con Germanico che, rimasto in Siria, si ammalò e morì dopo lunghe sofferenze.

Non si capisce come, visto che erano nella capitale, ma furono insinuati sospetti su entrambi riguardo la morte di Germanico, probabilmente dalla moglie di questi, che non soffriva lo zio del marito.

Stranamente, nessuno pensò alla possibilità che vi fosse lo zampino di Seiano, che già tesseva le sue trame, fatto salvo che avrebbe potuto trattarsi di una banale malattia.

Ma, nonostante i sospetti fossero evidentemente infondati, si sa che la calunnia sortisce i suoi effetti, e Tiberio ebbe il suo daffare per recuperare popolarità e vi riuscì, facendo opere utili, continuando molte delle iniziative di Cesare Augusto, grazie anche alla sua attenta gestione delle finanze, senza vessare la popolazione.

Svetonio riporta a tale proposito una sua frase, pronunciata a una riunione di tutti i governatori e dei prefetti delle province: "un buon pastore deve tosare le sue pecore, non scorticarle". L'Imperatore aveva ben chiaro il motivo delle ribellioni, che tante volte era stato chiamato a domare come generale, e voleva evitare che si ripetessero.

Non riusciva però a portare avanti quelle riforme strutturali che avrebbe voluto realizzare, volte a dare un maggiore equilibrio sociale, né ad arginare la corruzione, che cominciava a farsi preoccupante, per il poco che veniva scoperto, grazie al lavoro di Seiano.

In quel periodo, Tiberio si dedicò ad abbellire e ampliare la magnifica villa di Sperlonga, costruita da un bisnonno materno.

I resti sono visibili tutt'oggi e lasciano intuire la passata magnificenza: terrazze digradanti che arrivavano quasi al mare e una grande piscina, che arrivava a una grotta enorme, adibita a triclinium, e abbellita da statue di grande pregio, alcune greche, risalenti a secoli prima.

Nel 773 morì Vipsania, la moglie che Tiberio aveva tanto amato e madre di Druso, che l'anno successivo ricoprì per la seconda volta la carica di console assieme al padre, che si era ritirato tra Nola e Sperlonga, per lasciargli spazio, ma al contempo essere pronto a intervenire se avesse fatto disastri.

Che non fece, anzi, guadagnò credito in senato e amministrando giustizia, inflessibile ma puntiglioso nel voler appurare le vicende che si trovava a giudicare.

Il padre ne fu soddisfatto, tanto che, all'inizio del 775, il 22 per noi, gli conferì la tribunicia potestas, che aveva tenuto sospesa mentre Germanico era in vita, designandolo quindi suo successore.

Nemmeno aver appreso che Druso era venuto alle mani con Seiano in pubblico, a causa certamente dell'acrimonia tra i due rivali, ma anche di brogli che il figlio aveva scoperto durante il suo consolato, convinse l'imperatore a concedere al figlio di divorziare, causandogli una forma di depressione.

Tutto questo aveva finito per minare il rapporto con Silvia, che aveva più volte rifiutato le sue proposte di matrimonio, proprio perché vedeva che il sottobosco che c'era a Palazzo non andava. Lei non si era fatta fuorviare dal bel Seiano e lo odiava profondamente, sia per la situazione in cui aveva messo Druso, del quale aveva stima, che per i suoi intrallazzi, ormai palesi a molti. Come aveva previsto, poco dopo l'ascesa di Tiberio era stata eletta dalle sue consorelle a prima sacerdotessa di Vesta, ossia Custode del Sacro Fuoco, una carica molto prestigiosa, che travalicava l'ambito religioso.

Livia, la madre dell'imperatore, a sua volta non soffriva Seiano, ma Tiberio sembrava stregato dal prefetto, al quale dava sempre maggior potere, ovviamente ignaro dei suoi complotti.

All'inizio del 775, in occasione della cerimonia per la nomina dei consoli per quell'anno, Silvia riuscì ad appartarsi con Tiberio e gli diede un ultimatum: «Forse non immagini quanto mi costi dirtelo, ma non mi vedrai più fino a quando Seiano sarà prefetto del pretorio. Sei l'unico imbecille che non capisce che sta tagliando l'erba sotto i piedi a tuo figlio e forse anche a te. Comincia a concedere il divorzio a Druso e poi pensa a quel verme. Fino ad allora, ci incontreremo soltanto alle cerimonie ufficiali, come due estranei».

E se ne andò decisa, senza lasciare all'imperatore il tempo di ribattere.

## CAPITOLO 6 – IL PRINCIPATO, DAL 775

L'anno trascorse senza particolari eventi, con la popolarità di Tiberio che vacillava, ma non in modo preoccupante.

In fondo, l'impero godeva di una discreta prosperità ed era in pace, salvo sporadiche e limitate rivolte o incursioni alle frontiere, cui provvedevano le legioni stanziato lungo il limes.

Druso era spesso in missione all'estero e tutto proseguiva all'insegna della stabilità, ma non dell'innovazione, quando sarebbero stati necessari nuovi aggiustamenti alle pur innovative riforme di Cesare Augusto.

Nonostante i suoi buoni propositi, Tiberio appariva statico, incapace di innovare e sembrava soltanto attendere che Druso, ormai in grado di succedergli, completasse un percorso che egli aveva deciso.

Rimangono oscure le ragioni del suo favore per Seiano, del quale fingeva di ignorare la relazione con Claudia, sicuramente causa della sempre maggiore chiusura del figlio che, dalla fine del suo consolato, tentava di soffocare le sue pene nel vino.

Il tracollo avvenne nel mese di settembre del 776, quando Druso morì dopo qualche settimana di malattia, dopo un viaggio in Anatolia.

Tiberio pensò che fosse dovuta al suo bere smodato, ma gli tributò funerali solenni e ne seppellì i resti nel mausoleo di Augusto.

Tiberio, addolorato e prostrato per la morte del suo unico figlio, non fece altro che continuare ad amministrare l'impero.

Scelse come successori i giovani figli di Germanico, uno dei quali aveva sposato Giulia, la figlia di Druso, augurandosi di campare abbastanza a lungo perché uno dei due arrivasse a potergli succedere. Aveva ormai 64 anni, ma godeva di buona salute, non fosse stato per un disturbo alla pelle che, da quando era salito al potere, lo infastidiva ciclicamente, in termini di frequenza e gravità.

Seiano però, che vedeva ormai distintamente la possibilità di succedere a Tiberio, mise in atto ogni sorta di persecuzione contro la famiglia di

Germanico e addirittura contro i suoi amici, molti dei quali fuggirono da Roma.

Tiberio, completamente demotivato e sempre più prostrato e chiuso, spinto anche da Seiano, che ventilava possibili complotti contro di lui, nel 779 si ritirò prima in Campania e poi a Capri, da dove continuò a governare, ampliando la bellissima villa Iovis, fatta costruire dal suo predecessore e facendone edificare altre, per potervi ospitare i suoi collaboratori.

A Roma rimase Seiano, ormai libero di perpetrare i suoi più loschi disegni, e fu da allora che i pretoriani iniziarono a conquistare la poco lusinghiera fama di spietati sicari al servizio di un potere corrotto, tanto che il loro nome è adesso usato in modo spregiativo.

Nel 782 si spense serenamente Livia, la madre di Tiberio, alla veneranda età di quasi 87 anni.

La popolarità di Tiberio era negativa, sia per la sua quasi abdicazione che per la condotta del suo fidato prefetto, odiato e temuto da tutti, in particolare dai più onesti e integri, e la popolazione di tutti gli strati sociali trasferiva sull'imperatore tali sentimenti, ritenendolo parimenti responsabile, senza sapere che non era al corrente di ciò che faceva.

Non solo: nel 784, nel tentativo di sposare la sua amante, Claudia, ormai vedova di Druso, Seiano divorziò dalla moglie Apicata, per poter chiedere a Tiberio la mano della nipote e nuora.

L'imperatore però, nonostante continuasse a dargli fiducia, rifiutò.

Quella manovra costò cara a Seiano: infatti la moglie Apicata, già prostrata da anni di tradimenti del marito, decise di suicidarsi, ma prima inviò a Tiberio una lettera in cui esponeva le circostanze della morte di Druso, con nomi, date e luoghi, rivelando sia gli esecutori materiali che i mandanti, ovvero Seiano e Claudia.

Tiberio non dubitò della veridicità della missiva, tanto più che, quasi contemporaneamente, ne aveva ricevuta un'altra dalla cognata Antonia, la vedova di suo fratello Druso Germanico, sottoscritta anche dal senato, che lo informava in dettaglio delle nefandezze perpetrate dal suo ormai ex protetto.

Tiberio fece immediatamente arrestare i due esecutori, senza esitare a ricorrere alla tortura per ottenerne la confessione, che confermava quanto sostenuto dall'ormai defunta Apicata.

Per Seiano, conoscendone l'abilità, ricorse a uno stratagemma: gli fece credere di doversi recare in senato per ricevere la tribunicia potestas.

Lì Macrone, succeduto al compianto Lucio Pisone come Praefectus Urbi, e uomo di fiducia dell'imperatore, lo mise di fronte alle sue colpe e lo arrestò, senza che i pretoriani avessero alcuna reazione, contro la quale Tiberio si era comunque premunito.

Seiano venne condannato alla *damnatio memoriae*, messo a morte per strangolamento e il suo corpo fu poi lasciato alla folla, che ne fece scempio.

Tiberio, sempre più depresso e forse malato, rimase a Capri, da dove continuava a governare senza più innovare nulla, circondandosi di letterati, uomini di scienza e persino astrologi.

Contrariamente a quanto avveniva con preoccupante regolarità durante il principato di Cesare Augusto, grazie alla sua attenta gestione anche delle province più lontane, l'impero non era scosso da quelle ribellioni e sollevazioni che Tiberio, da generale, era più volte stato costretto a domare, segno che, in fondo, il suo principato non era poi così disastroso.

Le sole notizie di qualche rilievo arrivarono dalla sempre turbolenta Giudea: il prefetto Ponzio Pilato aveva mandato un rapporto in cui lo informava che, per evitare sommosse, aveva dovuto mettere a morte un poveraccio che il Sinedrio aveva condannato, nonostante fosse innocente. Scrisse che sembrava fosse il capo di una nuova setta, del tutto innocua.

Tiberio pensò che la Palestina era un altro dei problemi irrisolti: avrebbe voluto sistemare il Sinedrio, gli zeloti e i due Erode, ma non aveva mai trovato l'energia per farlo.

Nel 788, Tiberio inviò al senato il suo testamento, scegliendo due possibili eredi, ma raccomandandone uno: il pronipote Gaio Cesare Germanico, detto Caligola, figlio del defunto Germanico Giulio Cesare, a sua volta figlio del fratello Druso Germanico. Non menzionò

nemmeno Claudio, l'atro figlio del fratello, ritenuto unanimemente non in grado di governare.

Due anni più tardi, all'inizio di marzo del 790, il 37 della nostra era, decise di tornare a Roma per trascorrevi gli ultimi giorni.

Colto da malore, si fermò a Miseno e sembrò riprendersi, ma il fido Macrone, non per premura nei suoi confronti, pensò di abbreviargli le sofferenze, soffocandolo con un cuscino.

Spirò il 16 marzo, all'età di 78 anni, e la salma giunse a Roma, che già acclamava imperatore Caligola, per essere cremata in Campo Marzio.

I suoi resti vennero tumulati nel mausoleo di Augusto, presidiato dai pretoriani, per contenere la folla che li insultava.

Il povero Tiberio scontava quindi le colpe di Seiano, nonostante la punizione esemplare che gli aveva inflitto, dopo aver capito, troppo tardi, chi realmente fosse.

L'astio del popolo non teneva conto dei 23 anni di pace e prosperità di cui l'impero aveva goduto sotto il suo principato.

Roma già osannava Caligola, che non aveva conseguito particolari meriti, ma era giovane e tutti speravano desse nuovo impulso all'impero. Cosa che avvenne, ma per soli tre anni, dopo i quali fu vittima di una malattia mentale, che gli fece compiere atti totalmente insensati.

A lui provvide nel 41 lo zio Claudio, l'uomo che tutti ritenevano incapace di governare, ricorrendo ai pretoriani per farlo assassinare, consolidando con quel gesto la loro dubbia fama di spietati sicari.

Salito al potere, Claudio non brillò certamente della luce di Cesare Augusto, ma il suo principato fu tutt'altro che disastroso, basti ricordare la sua conquista della Britannia.

Nel 54, una deliziosa pietanza a base di funghi velenosi, amorevolmente preparatagli dal giovane nipote Lucio Domizio Enobarbo, meglio noto come Nerone, mise fine alla sua carriera e alla sua vita.

Col suicidio di Nerone a 30 anni, nel 68 CE, o 821 AUC, finiva la dinastia Giulio-Claudia.

## CAPITOLO 7 – DAL 775, SECONDO LA MIA SAGA

Prima di riprendere la narrazione, ritengo necessaria un'altra premessa: come si può intuire, il personaggio di fantasia è la vestale Silvia Sufficia. Non è escluso che Tiberio abbia avuto relazioni con nobildonne romane, ma non abbiamo testimonianze storiche in merito.

Tutte le altre vicende sono rigorosamente vere, salvo ovviamente i dialoghi, che ho immaginato come sarebbero potuti avvenire. Tra tutti, la contrizione di Cesare Augusto al ritorno di Tiberio da Rodi, testimoniata da molti storici e, a mio parere, un altro segno della sua grandezza: un imperatore che ammette i suoi errori e se ne rammarica in pubblico dopo avervi, per quanto tardivamente, posto rimedio, spinge a un parallelo fin troppo facile col presente.

La parte recentemente rivalutata del principato di Tiberio è quella del suo quasi esilio a Capri, in particolare dopo che ebbe appreso delle trame di Seiano. Dai suoi contemporanei gli furono attribuite le peggiori perversioni, difficilmente compatibili con la sua età e una totale immobilità, che non è a sua volta compatibile con la pace e la prosperità di cui ha goduto l'impero in quegli anni.

Certamente non ha fatto riforme eclatanti, ma nemmeno è rimasto a guardare il panorama.

Riprendiamo.

Abbiamo lasciato Tiberio impietrito dall'ultimatum datogli dalla sua amata Silvia e poco più tardi avvenne l'alterco tra Druso e Seiano.

All'inizio degli eventi narrati nella trilogia, Seiano incontra Claudia, con la quale perfeziona il piano per eliminare Druso, rimandandone l'esecuzione in attesa che i tempi maturino.

Nel frattempo, uno strano oggetto celeste, che precipitava sulla Terra nel 2015, investe nei pressi di Anagni un SUV con due coppie di italiani: Mara e il marito Paolo, con i colleghi Laura e Cesare. Li porta per pochi secondi nel 1944, quando l'arrivo di un camion militare americano



provoca un'altra reazione, che trasferirà i due veicoli e addirittura un pezzo di strada nel 22 CE, ovvero il 775 AUC.

Risolte le prime, comprensibili diffidenze, i quattro italiani e i tre militari, due americani, Mark e Tom, e un ufficiale medico scozzese, Sean, vedono arrivare un cavaliere, che subito li crede Dei.

Grazie al latino di Mara, che lo insegna in un liceo, apprendono che il cavaliere si chiama Quinto ed è un ex centurione, divenuto piccolo proprietario terriero grazie all'eredità della moglie Lucilla. Dirà loro anche la data esatta e accetterà di ospitarli nella sua bella casa.

I sette stabiliranno con la coppia un rapporto di sincera amicizia e non mancheranno mai di dimostrare ai due la loro gratitudine per quell'ospitalità, in particolare Laura e Cesare, il cui grande amore inizia in quella *domus*.

Il 18 marzo del 775, tre giorni dopo il loro arrivo in quel tempo, giungono a una delle porte di Roma con i loro veicoli, le armi pronte, ma non dovranno usarle che per una dimostrazione incruenta.

Mentre tentano di convincere un povero centurione della milizia urbana a metterli in contatto con qualche autorità, arriva un drappello di pretoriani a cavallo: la scorta di Druso, che stava andando a fare una cavalcata fuori città e, casualmente avvertito da uno degli uomini che il centurione aveva inviato a dare l'allarme, si era recato a vedere di persona cosa stava accadendo.

Appena li vide, il centurione andò verso di loro, sperando di potersi togliere quella grana. Sceso da cavallo, Druso fece cenno al centurione di rilassarsi e ascoltò il suo racconto, lanciando occhiate preoccupate a quelle sette persone stranamente abbigliate e soprattutto ai due mostri d'acciaio alle loro spalle.

Ascoltato attentamente il centurione, Druso si diresse verso i sette, pensando: "devono essere barbari, hanno tutti i pantaloni, anche quella, che sembra una donna e l'altra? Per gli Dei, che meraviglia! Lei indossa la gonna, ma non le arriva a mezza coscia e dev'essere alta come me.

Il centurione ha detto che hanno armi tremende e che quei due così sono arrivati facendo rumore, muovendosi da soli.

Bè, sentiamo cos'hanno da dire, la giornata si fa interessante"

Si avvicinò lentamente, rilassato come non si sentiva, e si rivolse ai sette, a nessuno in particolare.

Gli rispose quella che non era sicuro fosse una donna, la moretta coi pantaloni. Parlava in modo terribile, ma riuscivano a capirsi. Guardando meglio gli uomini, notò i loro visi perfettamente sbarbati, i nastri colorati che due portavano al collo e quelli simili delle due donne, che sembravano in seta.

“Stranieri sicuramente, barbari no”, pensò e chiese una dimostrazione.

Riuscì a non sobbalzare ai due colpi che rimbombarono nell'aria e poi andò a constatare il risultato: “Il centurione non ha esagerato: forare così dei mattoni, senza sforzo e dopo aver trapassato il pianale del carro. Spaventoso, vale la pena che senta cos'hanno da dire”.

Tornò ad avvicinarsi agli sconosciuti e ammise di essere impressionato. Stavolta sobbalzò, non per un'esplosione, ma perché quella bella moretta, adesso si era tolta quelle cose scure da davanti agli occhi, gli aveva detto che erano romani. Gli altri stavano in silenzio, tentando di apparire rilassati, ma non lo erano affatto.

Decise di presentarsi ed ebbe un altro sobbalzo, sentendo la sua interlocutrice dire: «speravo di incontrare proprio te, tribuno», aggiungendo che si chiamava Mara e porgendogli la mano, con un bel sorriso. Poi si volse ai suoi compagni, dicendo qualcosa in una lingua che non capì, ma gli sembrò di distinguere il suo nome storpiato e tutti, ordinatamente, andarono a porgergli la mano, dicendo i loro nomi.

Lui rispondeva meccanicamente, si stava rendendo conto di essere davanti a qualcosa di eccezionale, e decise di far portare delle tende e dei rinfreschi, per poter conversare con calma con quella gente.

Raggiunse i suoi pretoriani, per mandarli a chiamare dei servi col necessario e, mentre tornava verso di loro, la moretta gli andò incontro, fissando quei magnifici occhi blu nei suoi, con uno sguardo che gli ricordava qualcuno e un bel sorriso.

Lo invitò a salire su uno dei mostri fermi poco lontano.

Adesso lei era davvero rilassata, lui molto meno, ma decise di accettare. Lo aiutò a salire, impartendogli delle istruzioni, rispettosa, ma molto decisa.

Vide delle lucine colorate accendersi, sentì un rumore sordo e presero a muoversi, per arrivare in breve a una velocità incredibile, poi rallentò, girò il veicolo e, quando ripartì, Druso ebbe la sensazione che una mano gigantesca lo spingesse contro quella poltrona comodissima, e stavolta la velocità era persino maggiore.

La donna guidava con noncuranza e, mentre arrestava il veicolo nella posizione da cui erano partiti, armeggiò su qualcosa, e lui sentì una musica dolcissima.

Ancora quel sorriso e quello sguardo: “una Dea” pensò, “non può che essere una Dea, forse Minerva, scesa dall’Olimpo con altri Dei, per... perché?”

Uno scambio di battute e lei si preoccupò di chiedergli come gli si dovesse rivolgere. Gli sembrò naturale risponderle che poteva chiamarlo semplicemente Druso. Lei lo ringraziò e gli chiese da dove pensava che lei e i suoi compagni arrivassero.

Adesso era davvero sconvolto, riusciva a stento a ragionare, e le disse quello che pensava.

Ciò che Mara rispose, sempre con quel suo bel sorriso, se possibile lo sconvolse ancor di più: gli disse che venivano da duemila anni nel futuro, che erano i loro discendenti, arrivati lì non sapevano come, e che volevano offrire i loro servizi all’impero.

Immaginò le legioni dotate di quelle armi tremende, trasportate su veicoli simili, pensò a ciò che stava vedendo e sentendo, e si rese conto della forza d’animo che quella gente doveva avere, per comportarsi a quel modo dopo un simile trauma. Sentì che meritavano la sua ammirazione e la sua fiducia e decise di non perder tempo: suo padre doveva essere immediatamente informato e conoscerli.

Sceso dal veicolo, raggiunse la sua scorta, mentre stava tornando l’altra metà con servi e rinfreschi e la inviò ad avvertire l’imperatore, dando disposizioni di sgombrare il percorso da lì a Palazzo e di bloccare le strade laterali. Pensò che era una fortuna che quel bastardo di Seiano fosse fuori città fino all’indomani. Mandandogli mentalmente un augurio di rompersi l’osso del collo cadendo da cavallo, chiese a Mara di spiegare quali fossero le competenze dei suoi amici.

Non fu sicuro di aver capito ma, salvo due dei tre vestiti di verde, sembravano tutti molto istruiti, con abilità che spaziavano in molti campi. Anche quello schianto di bionda che, come due degli uomini, tentò di rivolgergli in latino. Parlavano ancor peggio dell'altra, ma apprezzò lo sforzo e qualcosa capì. Trattenne a stento una risata, quando seppe che la moretta insegnava latino, e si meravigliò quando lei capì una sua citazione dall'Iliade in greco, attribuendola correttamente.

Intanto Tiberio era stato messo al corrente di gravi accadimenti e aspettava impaziente di poterne sapere di più. Quando fu informato che Druso gli chiedeva di prepararsi ad accogliere un gruppo di persone come alti dignitari stranieri, pur perplesso, impartì disposizioni per esaudirne la richiesta, andò a cambiarsi e rimase a rodersi dalla curiosità. Come se si fosse trattato di un'ambasciata straniera, lui doveva arrivare per ultimo e ne approfittò per sbirciare l'arrivo del figlio e dei suoi misteriosi accompagnatori da una finestra al piano superiore.

Non credette ai propri occhi, quando vide giungere accanto alla scalinata un grosso veicolo bianco e lucente, seguito da uno verde scuro veramente enorme, e la gente stranamente abbigliata che ne scese, alcuni portando delle borse.

Vide Druso che confabulava con loro e si avviò.

Ascoltò un breve resoconto dal figlio e poi salutò i nuovi arrivati, tentando di nascondere le sue emozioni, prima tra tutte una grande perplessità. Quattro lo salutarono con un breve inchino, i tre in verde in un modo che non aveva mai visto, ma che interpretò, correttamente, come segno di rispetto.

Non era sicuro di avere ben afferrato la situazione, ma volle mettere a loro agio quegli ospiti inattesi e, solo dopo aver iniziato a pranzare, chiese a Druso di riferirgli in dettaglio ciò che aveva appreso.

Anche a Tiberio balenarono visioni di armi e veicoli inimmaginabili, ma ciò che gli premeva era tentare di capire le loro reali intenzioni. Non riusciva a immaginare alcun inganno messo in atto... da chi, poi?

Non trovò di meglio da fare che chiedere loro se fossero disposti a sottomettersi alle leggi di Roma, e quindi alla sua autorità.

Con lui parlava solo la moretta, con quel bel sorriso e quello sguardo che gli sembrava familiare che, dopo due brevi conciliaboli in due lingue diverse, così gli parve, rispose in modo affermativo, gli sembrò anche con un certo entusiasmo. Finito di pranzare, chiese subito di avere una dimostrazione delle armi, che intanto avevano consegnato a due pretoriani, e ne fu più che soddisfatto.

Si prese del tempo per pensare e li convocò nel suo studio, cosa piuttosto insolita, vi incontrava solo il figlio e i suoi più stretti collaboratori. Ma avevano affermato con sicurezza che con del materiale a disposizione avrebbero potuto già l'indomani presentargli cose incredibili. Decise di dar loro fiducia fino a prova contraria e di farli sentire a loro agio. Gli erano istintivamente simpatici, in particolare la moretta, che gli ricordava qualcuno e che sembrava la guida del gruppo, una donna molto decisa, che si comportava come un uomo.

Come del resto la bionda, di una bellezza rara, che lanciava sguardi dolci al tizio con i capelli lunghi.

Dal colloquio nel suo studio, vide che erano sicuri di quello che dicevano, sembravano tranquilli di riuscire senza problemi nei loro intenti e ritrovò il suo spirito da generale, abituato a decidere in fretta: male che andasse, se avessero fallito ci avrebbe potuto ripensare.

Comunicò loro che li avrebbe ospitati, che concedeva loro la cittadinanza e che l'avrebbe fatto in senato, dove li avrebbe nominati senatori: voleva dare loro uno status elevato, in modo che fossero al riparo da possibili scherzi di personaggi di alto rango e addirittura una scorta. Se mantenevano le promesse, sarebbero stati una risorsa preziosa per l'impero. Provò ancor più simpatia per loro quando, raccontando più in dettaglio com'erano arrivati, espressero dei dubbi sulla loro sopravvivenza. Lui aveva formulato una sua teoria, piuttosto empirica, ma servì a rincuorarli.

Quando giunse il momento di prepararsi per la cena di benvenuto che aveva fatto allestire, invitando i personaggi più importanti, si spogliò della sua veste di imperatore e chiese a Mara di fargli fare un giro sul suo veicolo.

Lei acconsentì di buon grado e Tiberio decise di farle percorrere la pista del vicino Circo Massimo, provvedendo a farlo aprire.

Riuscì a dimostrare la calma che non aveva, quando vide che si muovevano, preceduti dai fasci bianchi dei fari e anche quando, dopo un giro della mitica pista a una velocità incredibile, lei la affrontò andando ancor più veloce, per frenare bruscamente prima dell'uscita e tornare al punto di partenza.

Trovò la forza per chiedere di sentire la musica di cui aveva parlato Druso e riconobbe che era davvero qualcosa degno degli Dei, per poi trovarsi a conversare amabilmente con quella donna affascinante, dalla risposta sempre pronta, che finiva per suscitargli altre domande.

Percepiva che era a suo agio con lui e lasciava correre il suo modo eccessivamente confidenziale, rendendosi conto del suo sforzo per parlare una lingua straniera e poi... avvertiva qualcosa in lei.

Prima di cena, trovò modo di parlare a quattr'occhi col figlio: «pensi che manterranno le promesse?»

«Sì. Laura, la bionda, mi è sembrata molto sicura di sé: precisa nelle sue richieste, che mi ha fatto in un latino tremendo, con l'altra che talvolta interveniva per correggerla. Oltretutto, non è niente di particolarmente complicato, ha detto che abbiamo sempre avuto tutto sotto il naso, ma senza sapere come usarlo»

«Non ho ben capito cosa dovrebbe fare, cos'ha chiesto?»

«Salnitro, carbone di legna e zolfo, spaghi, olio per lampade, dei recipienti e un mortaio. Ah, anche una bilancia e un tavolo per lavorare. Inoltre mi ha detto che non vorrebbe far danni in giardino. Ho avuto l'impressione che, se le avessi detto che le trovavo tutto subito, si sarebbe messa a saltare di gioia»

«Anch'io ho colto l'impazienza di dimostrare quello che sanno fare. Istitivamente mi piacciono, in particolare Mara»

«Anche a me, nonostante Laura sia più bella»

«Quel vestito la copre, ma non nasconde niente. Siamo seri: riesci a immaginare cosa potrebbero portare all'impero?»

«Solo in parte e sono molto fiducioso. Penso abbiano delle conoscenze che non riusciamo nemmeno a concepire»

«Anche del nostro futuro. Ti rendi conto che sapranno tutto di noi?»  
«Quando siamo morti, quanto abbiamo regnato, chi verrà dopo di noi»  
«Appena ci saremo liberati li voglio sentire»  
«Potrebbero raccontarci qualsiasi balla»  
«Ma non lo faranno»  
«Ti fidi così tanto di loro?»  
«Tu?»  
«Sì: tutti ti fissano in viso quando parlano, anche quelli che devono ricorrere ad altri per farsi capire. I tre in verde si affidano alle due coppie, sono ancor più spaesati»  
«Andiamo, non vedo l'ora di interrogarli».

Tiberio riservò ai suoi ospiti un'accoglienza degna di un principe e li osservò mentre mangiavano, usando le posate che Druso era riuscito a far fare a tempo di record.

Avevano avuto un momento d'imbarazzo quando erano stati presentati ai convitati, ma si comportavano come se essere in mezzo alle più alte autorità dell'impero fosse la cosa più naturale del mondo.

Le stesse cose pensava Druso, che notò qualche incertezza quando dovettero conversare con gli altri ospiti in giardino, ma fu sorpreso nel vedere che Mara conosceva le opere di Fedro, al punto da illuminarsi in volto quando seppe chi era.

Finalmente giunse il momento di congedare gli ospiti e Tiberio invitò i sette a seguirlo nel suo studio, dove pose la faticosa domanda: «voi venite dal futuro e conoscete la storia, tu in particolare, Mara. Raccontami ciò che accadrà o che sarebbe dovuto accadere, se voi non foste mai arrivati qui».

Tiberio e Druso si accorsero che l'avevano messa in imbarazzo, ma fu questione di un secondo, poi la prima doccia fredda: in breve aveva detto che Roma sarebbe caduta quattro secoli più avanti, a causa della sua corruzione e delle sue lotte di potere, sintetizzando con una frase che sarebbe rimasta scolpita nella loro memoria: «Il peggior nemico di Roma fu sé stessa».

E proseguì, sempre con lo sguardo fisso nel suo, parlando di un futuro ancor più remoto, ma lui la interruppe, chiedendo che parlasse di loro. Lei rispose che sarebbe morto di vecchiaia, lasciando intendere che gli rimanevano molti anni davanti. Tiberio ne fu confortato, per quanto si sentisse già vecchio, apprezzò la delicatezza di non rivelargli l'anno esatto, la ringraziò e la invitò a proseguire.

Notò che adesso era tesa, nervosa, ma che continuava a tenere gli occhi fissi nei suoi, quasi a sfidarlo. Ebbe addirittura un tremito, quando si volse a fissare Druso, dicendogli che le dispiaceva della relazione di Claudia con Seiano.

Poi riprese sicurezza e, tutto d'un fiato, descrisse l'assassinio di Druso con nomi e circostanze e persino le punizioni che lui aveva inflitto dopo che li aveva scoperti.

Stava per sentirsi male.

Mara era tornata calma e, nuovamente rivolta a Druso, pallido come un cencio, gli spiegò che forse era stata la sua morte a iniziare il declino dell'impero.

Druso si riprese e iniziò a minacciare morte e distruzione e Tiberio dovette calmarlo. Non vedeva l'ora di congedare i sette, e Mara giù ancora a parlare dei pretoriani e delle loro nefandezze.

Trovò a malapena la forza di ringraziarla e di salutarli, poi rimase a lungo assorto, i gomiti sul tavolo, la testa tra le mani, mentre Druso continuava a girare per la stanza.

Finalmente si riprese: «siediti. Le credi?»

«L'hai vista? E che motivo avrebbe di mentire?»

«Potrei trovarne qualcuno, ma dovrei pensarci. No, era sincera. Aveva timore, ma era lei che mi scavava dentro con quegli occhi.

Vuoi saperlo? Mi ha fatto sentire in soggezione, ho avvertito una forza tremenda in quella donna»

«Anch'io, e ho notato come stava seduta: protesa in avanti, come a sfidarci. Era sinceramente dispiaciuta, quando mi ha guardato per dirmi di Claudia, ma ho capito che sapeva che sapevo.



Un'altra cosa: non potrebbe conoscere i nomi dei miei assassini, se non fossero passati alla storia proprio per questo, né credo della moglie di Seiano. A proposito, che facciamo?»

«Tu niente, me la sbrigo io. Giusta osservazione, quella sui nomi, non ci avevo pensato. E, Druso, mi costa molto dirtelo: perdonami, almeno tu, io non potrò mai farlo. Non potrò mai darmi pace per essermi fidato di quella serpe, né per averti fatto subire la vergogna del tradimento di tua moglie. Proprio io, che ci sono passato. Perdonami, ti prego».

Nel pronunciare queste parole, Tiberio aveva raggiunto Druso dall'altro lato del tavolo e adesso i due erano in piedi, uno di fronte all'altro.

Druso non poté non vedere il turbamento del padre e, posandogli una mano sulla spalla, disse: «ringrazio gli Dei per queste tue parole.

Mi rammarico solamente che tu non abbia voluto dare ascolto a me e ai pochi altri che ti mettevano in guardia contro Seiano.

Ma ti perdono, padre, e mi impegno a mantenere, da questo momento in avanti, un atteggiamento consono all'incarico che un giorno sarò chiamato a ricoprire»

«Grazie, figliolo, mi liberi di un peso. Ma non potrò mai dimenticare le parole di Mara: "Roma fu il peggior nemico di sé stessa".

E io, con la mia stupidità, dopo aver rischiato la vita per tenere insieme l'impero, sono l'uomo che ha dato inizio al suo declino.

Domattina riprendiamo, adesso andiamo a riposare, ma abbiamo molte cose su cui riflettere, dubito riuscirò a prender sonno».

In effetti, Tiberio rimase molto a pensare: si sentiva ancora addosso lo sguardo di Mara e ricordò che tra sé l'aveva definita affascinante.

Certamente lo era, nel senso che normalmente si dà a una tale affermazione riguardo una donna, ma in lei c'era qualcosa in più: una forza, una determinazione che nemmeno lei sapeva di avere, che forse emergeva solo nei momenti più difficili, come quel colloquio surreale, nel quale aveva colto un sentimento di non poco conto: uno sconfinato amore per Roma e per ciò che rappresentava.

Le emozioni della giornata dovevano averlo fiaccato più di quanto pensasse e si addormentò.

Si svegliò presto e iniziò a sparare ordini: convocò i migliori sarti e gioiellieri e mandò a cercare una persona, convocandola per la tarda mattinata, dopo la cerimonia.

Lo raggiunse Druso: «cos'hai deciso?»

«Non preoccuparti, entro una settimana tutto sarà sistemato. Anche tua figlia sarà libera»

«La nonna non sarà contenta»

«Non me ne frega niente. È a Capri, saprà tutto a fatti compiuti.

Credo che Mara le piacerebbe e poi... bè, lasciamo stare»

«Non ti avevo mai sentito parlare così»

«Perché io non mi sono mai sentito così, fin da quando ero insieme, felice, con tua madre, che riposi in pace.

Druso, a Rodi pensavo a cos'avrei fatto se avessi preso il posto di Ottaviano, come l'ha sempre chiamato tua nonna.

Ho finito per non fare niente o quasi, se non creare i presupposti per il tuo assassinio e per il disfacimento dell'impero. No, ho deciso di agire.

Non so ancora come, ma è tempo di dare una scossa»

«Intanto stiamo a vedere cosa combineranno quei due»

«Sono convinto che ci stupiranno. Se sono in gamba la metà di Mara...»

«Ti ha stregato»

«Non come pensi tu. E ho visto come la guardavi: non pensarci nemmeno per un secondo»

«Ci ho pensato molto di più, ma non preoccuparti, me ne terrò alla larga»

«Bene, non facciamo stupidaggini. Credo di averla sognata, un'immagine vivida: era in divisa da legionario, montava un cavallo bianco e incitava un esercito di donne alla carica, brandendo un'aquila legionaria, puntandola contro il nemico e questa cresceva a dismisura, a mano che si avvicinava. Davanti a lei le fila nemiche si aprivano, e le sue compagne facevano scempio dei nemici terrorizzati. A un tratto era sola, in una piana deserta, con l'aquila in mano, che si è animata e ha spiccato il volo. Mi sono svegliato, sudato e con la gola secca»

«non è frequente ricordare in modo così vivido un sogno e mi sembra ricco di simboli. Dovresti parlarne con qualche sacerdote o con un aruspice»

«lo farò, credo che questa sarà una giornata piena, facciamoli venire». Chiese che gli portassero gli ospiti, che informò dei suoi desideri riguardo il loro abbigliamento.

I quattro si erano cambiati, Laura era sconvolgente: aveva dei pantaloni che sembravano dipinti sulla pelle e un maglioncino poco meno attillato: sembrava ignara che avrebbe potuto provocare un attacco di cuore a un asceta. Non vedeva l'ora che indossassero abiti romani.

Prima di prepararsi alla cerimonia aveva qualche minuto, e volle capire cosa poteva fare Cesare, che pronunciava il proprio nome in modo strano, come si abituò a fare anche lui, per rispetto nei suoi confronti.

Quello che vide e sentì sconvolse lui e Druso oltre misura.

Per quanto parlasse male, tentava di essere rispettoso e di non farli sentire dei cretini, ma in pochi minuti aveva fatto intravedere possibilità incredibili con una semplice addizione. Anche lui sorridente, tranquillo, sicuro di sé e non aveva mancato di notare gli sguardi che si scambiavano lui e la moglie, posto che fosse tale. Erano sguardi da innamorati freschi, al contrario di Mara e Paolo, che dovevano essere una coppia affiatata, insieme da lungo tempo.

Pensò che l'avrebbe chiesto, per la legge romana non erano sposati.

Li congedò e alla cerimonia di ringraziamento per il loro arrivo, affollata nonostante il breve preavviso, tenne un discorso ispirato.

Al ritorno, andò, senza farsi notare, a un ingresso secondario. Uscì e non vide nessuno. In fondo, non aveva dato un'ora precisa e si dispose ad aspettare, ma subito sentì bussare e andò ad aprire.

«Ave Libonus, entra, presto»

«Ave, mio imperatore. A cosa devo l'onore?»

«Chi sa che sei qui?»

«La persona che hai mandato a chiamarmi, nessun altro»

«Druso non deve sapere di questo incontro, né anima viva. Cosa sai di Seiano?»

«Quello che sanno tutti, mio imperatore»

«Libonus!»

«Posso dire che è un bastardo figlio di puttana, un vigliacco e un traditore?»

«Credo di sì, ma spiegati»

«Intanto, quando c'è stato da menar le mani, su a Sciscia, si è tenuto ben al riparo, mentre Druso ha rischiato la pelle per salvare la mia, caricandomi di un debito che non potrò mai estinguere.

Seiano è coraggioso se ha una spada in mano e l'avversario è legato.

Poi non mi piaceva come aveva cominciato a gestire il corpo e ringrazio ancora Druso per avermi fatto ottenere il congedo.

Avrei potuto ammazzarlo con le mie mani»

«Non dubito che ne saresti stato capace, ma perché?»

«Ha cominciato a circondarsi solo di gente che sapeva di poter comandare come voleva, per fare azioni fuori dai compiti del corpo e a mettere in disparte uomini validi. Ho preferito uscire»

«Eri un magister, se ricordo bene. Perché non ne hai parlato con Druso o con me, se sapevi qualcosa?»

«Posso essere franco, mio imperatore?»

«Parla liberamente, non ci siamo mai visti»

«Druso sa molte più cose di me e tu non gli hai mai dato retta. L'avresti data a me, un povero ex ufficiale? Tanto più che non ho prove concrete, è davvero bravo, devo ammetterlo»

«Domanda retorica. Non deve vedere l'alba di domani. Se puoi fai un lavoro pulito, senza lasciare tracce, altrimenti tagliagli la gola. Sei il solo in grado di farlo, se te la senti»

«Sarà un piacere.

Lo farei soffrire, ma cercherò di fare un lavoro pulito, ho i mezzi»

«Come mai Druso non te l'ha chiesto?»

«A dire il vero gliel'ho proposto, ma ha rifiutato, voleva riuscire a convincerti a scavare a fondo e rovinarlo pubblicamente.

Posso chiederti cosa ti ha fatto cambiare idea?»

«L'hai fatto, ma non ti rispondo. Cosa sai di lui e Claudia?»

«Oltre a quello che sanno tutti, che si incontrano nella casa di un suo amico, una villa fuori delle mura, che l'altro non usa»

«Un'ultima cosa: sapresti indicare gli ufficiali che dovrebbero aver agito in modo disonesto?»

«Come ho detto, non ho prove concrete, potrei darti un elenco di nomi, ma dovresti essere prudente. E considera che eseguivano gli ordini»

«Mi limiterò a tenerli sotto controllo. Non uscirà nulla, ne sarebbe disonorato il corpo, e lo onorerò da morto, almeno la povera vedova non sarà toccata dalle sue malefatte»

«Soffre già molto.

Sei un uomo giusto, mio imperatore, è un onore servirti»

«Grazie. Dai l'elenco a Druso, quando lo vedi»

«Non credo ne abbia bisogno, ma lo farò, senza dirgli che me l'hai chiesto»

«Ti saluto, Libonus, so che qualsiasi raccomandazione è superflua.

Per il tuo compenso?»

«Vederlo bruciare sarà sufficiente, peccato che sarà morto»

«Troverò un modo. Buona fortuna».

Tiberio raggiunse la sala da pranzo camminando lentamente, cercando di capire come aveva fatto ad allevare una simile serpe. E pazienza, ma era imperdonabile che fosse rimasto sordo alle sacrosante verità, e nemmeno complete, che aveva bollato come dicerie.

Aveva deciso di pranzare e cenare, salvo impegni, sempre con i sette, senza nessun altro tra i piedi: voleva conoscerli a fondo, capire di più del loro carattere.

Non fu sorpreso di trovarli tutti, eccetto Paolo e il nero, rilassati e sorridenti, Laura ancor più bella, nel sorridergli per dirgli che era pronta a dargli una dimostrazione.

Arrivarono i due che mancavano con un contadino, il cui resoconto lo sorprese fino a un certo punto: si aspettava qualcosa di interessante, era solo molto interessante. E non c'era niente di difficile, Paolo aveva soltanto dato indicazioni a un fabbro.

Non sapeva cosa aspettarsi di preciso da Laura, non si era molto sbilanciata.

Lei non aveva preparato niente, miscelò i componenti davanti a loro, precisa, sicura nei movimenti. Dopo averli invitati ad allontanarsi, appiccò il fuoco a uno spago e li raggiunse di corsa.

Un botto tremendo, cocci che volavano, terra che si sollevava, e una buca sul vialetto, dove prima c'era una ciotola di terracotta.

Tiberio impiegò qualche secondo, ma si rese conto del potenziale di quella roba. E anche stavolta non c'era niente di complicato, aveva usato sostanze comuni, mettendole insieme in pochi minuti. Non fece caso al fatto che lei avesse le mani sporche, gliele prese per chiederle se si rendeva conto delle implicazioni di quello che aveva fatto.

Subito dopo si diede dello stupido: “certo che se ne rende conto”.

E non sentì quasi quello che gli rispose, ma si accorse che parlava già meglio.

Dopo, lei preparò una piccola pentola e l'esplosione scosse il Palazzo.

Qualcosa aveva rotto un vetro al piano superiore, la buca era quasi una fossa e gli alberi vicini erano crivellati di schegge.

Ne aveva abbastanza e li invitò nel suo studio, aveva fatto convocare un matematico, ma a sera lo mandò via, dicendo di tornare l'indomani con un collega. Lo avevano definitivamente sconvolto, parlando di nuove terre quasi vergini, enormi e ricchissime, mostrandogli cose incredibili, parlando del loro mondo, sempre con quel loro modo tranquillo e in un solo giorno si facevano capire bene... insomma, con un certo sforzo, ma era evidente che avevano studiato latino.

Quella sera era impegnato, ma riuscì a vederli prima che si ritirassero e i loro commenti sul bagno lo soddisfecero.

L'indomani giunse la notizia che Libonus aveva fatto un ottimo lavoro. I sette si dimostrarono svegli e dopo arrivò in senato pronto a dar battaglia. Non aveva bisogno di alcuna approvazione, ma voleva far capire che quelle sette persone sarebbero state importanti per Roma e dimostrare che voleva ancora incidere sulla vita dell'impero.

Ciò che gli riferì Druso dell'incontro del pomeriggio di Cesare con i matematici, che erano andati via entusiasti, lo confermò nella sua idea: nonostante le tre innovazioni fondamentali che avevano scodellato in mezza giornata, non avevano dato che un piccolo assaggio delle loro capacità e non solo, avevano idee molto chiare su come procedere, sia per lavorare direttamente che per insegnare, e già avevano dato spunti per progetti da realizzare a breve.

Si rendeva conto che era il loro modo di reagire al trauma che avevano subito e capì che doveva fare in modo da incoraggiarli sempre e comunque.

Li ammirava e si stava addirittura affezionando a loro.

Il giorno successivo trascorse senza eventi notevoli, ma i quattro continuavano a sfornare idee e a cena poté gustare dei piatti prelibati, che Mara aveva aiutato i suoi cuochi a preparare e apprese altri particolari del loro arrivo, incluso il fatto che quella verdura, o quel che era, presto sarebbe stata coltivata.

Aveva voluto che il suo amico Lucio li conoscesse meglio, perciò lo aveva convocato per cena. Sapeva che era molto attento e abile a valutare le persone e, con la sua discrezione, aveva fatto talvolta delle osservazioni su Seiano che lui aveva ignorato. Non si espresse sui tre ragazzi, ma disse che le due coppie gli piacevano «sembrano dei ragazzini, ansiosi di far vedere quanto bene sanno fare. Mi piacciono, senza riserve, soprattutto le due donne... non come pensi, sono vecchio per queste cose. Non farti trarre in inganno dalla durezza di Laura: è forte e fragile a un tempo e maschera la sua fragilità con atteggiamenti distaccati. Sostienili, Tiberio»

Rimase ancora a parlare col suo vecchio amico e prima di dormire stette a lungo a pensare. Forse, grazie quei giovani, sarebbe riuscito a realizzare quello che aveva solo sognato nei suoi anni con Vania, quando le probabilità che potesse succedere a Cesare Augusto erano molto remote: un impero potente, che chiunque doveva temere, ma anzitutto giusto, in cui le arti potessero fiorire, in cui gli scienziati fossero rispettati al pari dei soldati più valorosi.

Sentì di essere pervaso da un'energia, e forse da una felicità che credeva perdute, quest'ultima non ancora piena, se non avesse potuto dividerla con Silvia: temeva che la morte di Seiano, apparentemente per cause naturali, non sarebbe stata sufficiente a calmare la furia di lei nei suoi confronti e non aveva il coraggio di convocarla. Non avrebbe voluto attendere i tre mesi che mancavano alle celebrazioni per Vesta, per tentare di parlarle a margine della cerimonia che avrebbero dovuto condurre insieme... qualche soluzione avrebbe trovato.

L'indomani, i funerali di Seiano, e pronunciare quell'orazione funebre gli fu molto difficile, ma doveva essere conseguente alla sua decisione di tenere alto il nome del corpo e lontani i sospetti da una morte diversa da quella naturale.

Poco prima che tornassero i quattro, seppe che Mara aveva steso con un pugno un tizio, reo di aver fatto illazioni sul suo conto.

Era nel suo diritto di senatore, ma ne fu sorpreso, come dalle spiegazioni che lei diede.

E non era finita: arrivato al Circo Massimo, Laura, ancora con quei pantaloni che non nascondevano niente, ma per fortuna con un giubbino, dopo aver chiesto un gladiatore, aveva allestito dei pupazzi a grandezza naturale e delle rampe.

Ma non doveva far esplodere qualcosa a terra?

Fu ciò che fece, e la sua risposta a un senatore, che aveva osato mettere in dubbio la sua buona fede, fu secca e tagliente: per quanto con quell'accento tremendo, non lasciava dubbi sul suo carattere.

Cominciarono i razzi e il pubblico andò in visibilio, poi vide a cosa servivano il gladiatore e i pupazzi, il salto di gioia di Laura, il gladiatore che le rendeva omaggio, l'entusiasmo quasi incontenibile dei convenuti: tutto il senato con consorti, i consoli e più alti prefetti e ufficiali.

Scese sulla pista, alzandole il braccio, come si faceva con i gladiatori che vincevano un combattimento, e apprezzò le sue risposte ai generali, poi un pretoriano gli disse che fuori c'era una folla notevole, a cui la presentò come l'artefice della nuova potenza delle legioni, prospettando una nuova era di prosperità.

La folla, quasi spaventata da quello che aveva solo in parte visto e sentito da fuori, proruppe in urla di entusiasmo, in particolare le donne, che vedevano una di loro elevata al più alto rango della Repubblica e omaggiata dall'imperatore per le sue capacità.

Nuovamente entusiasmo per le realizzazioni di Paolo e nei giorni successivi ancora idee che uscivano nei momenti più impensati, poi il tributo del senato a Cesare e loro che si entusiasmano, ma continuavano a ripetere che c'era moltissimo lavoro da fare.



Non poteva far altro che dire loro che pianificassero e facessero presto a inserirsi nella vita dell'Urbe, e assicurare che avrebbero avuto tutte le risorse che avessero chiesto.

Druso era completamente cambiato, conscio delle sue responsabilità e aveva stabilito con loro un rapporto di amicizia.

Tiberio pensò che sarebbe stato orgoglioso se fossero stati figli suoi: alla loro scienza univano una devozione incondizionata ai più alti ideali della Repubblica e a lui come sua sintesi.

No! Decise, devo sognare più forte: hanno detto che Roma dovrà essere un faro di civiltà in un mondo barbaro e così sarà, ma innanzitutto dovremo diventarlo davvero.

E non immaginano quanto sarà difficile, ma ci riusciremo.

**FINE**

## SOMMARIO

<i>Prefazione dell'Autore</i> .....	3
<i>Capitolo 1 – L'infanzia</i> .....	7
<i>Capitolo 2 – La giovinezza</i> .....	13
<i>Capitolo 3 – L'età adulta</i> .....	19
<i>Capitolo 4 – La maturità</i> .....	29
<i>Capitolo 5 – Il principato, dal 767 al 775</i> .....	42
<i>Capitolo 6 – Il principato, dal 775</i> .....	51
<i>Capitolo 7 – Dal 775, secondo la mia saga</i> .....	55
<i>Sommario</i> .....	73

